

## **Il trucco infame del governo contro gli operai dell'Ilva e i cittadini di Taranto**

E' tutto finto: lo è il commissariamento, con Enrico Bondi che cambia la casacca di Amministratore delegato affidatagli dai Riva per indossare in corsa quella da Commissario fornitagli dal governo; lo è il sequestro del patrimonio di famiglia – per la verità disposto dalla magistratura con serio imbarazzo dell'esecutivo da sempre preoccupato di salvare i padroni di Taranto – che ora sarà custodito, nel nome del popolo italiano..., dall'ex uomo di Riva; lo è la presunta "confisca" dell'impianto, destinato tuttavia – così recita il decreto – ad essere restituito, al massimo entro tre anni, ai suoi attuali proprietari. La trombonata del ministro per lo Sviluppo Economico: "Non si può affidare il risanamento a chi ha prodotto il dissesto ambientale" appare allora per quello che è: un "falso ideologico", una colossale beffa ai danni degli operai dell'Ilva, dei cittadini di Taranto, dell'intero Paese. Ma pretendere da questo ceto politico la dovuta considerazione del bene pubblico, del preminente valore dell'interesse sociale rispetto a quello privato è come chiedere ad un asino di volare. La Costituzione? Lasciamo perdere. Per chi oggi detiene il potere quello è un vecchio e inservibile arnese, un retaggio dell'"ideologia sovietista", ereditato da un'epoca particolare, definitivamente tramontata. Non si era espresso così Berlusconi, con diretto riferimento agli articoli 41, 42 e 43 della Carta che osano consentire allo Stato di interferire nei rapporti di proprietà? All'amalgama politico che ha miscelato le culture di Pd e Pdl, la sola idea dell'esproprio di un padrone responsabile di gravissimi reati contro i lavoratori, i cittadini, l'ambiente, la pubblica amministrazione, deve sembrare una blasfemia. Che i Riva – sulle cui teste pendono procedimenti penali di enorme entità – possano alla fine tornare in possesso dello stabilimento per ricominciare a fare profitti sulla pelle altrui è invece cosa del tutto normale. Merita soltanto ricordare che il principale – sebbene non solo – artefice di questo capolavoro è il ministro Flavio Zanonato, un altro esemplare della nuova alba del Partito democratico che sta intestandosi le peggiori nequizie antisociali, in partnership con la destra da tea-party che ci ritroviamo.

## **Confindustria, la crisi brucia 539.000 posti di lavoro. E non è finita**

"Nel manifatturiero il numero di occupati è sceso di circa il 10%", e "le imprese italiane saranno probabilmente costrette a tagliare ulteriori posti di lavoro nei prossimi mesi". A sostenere questa infausta ma non improbabile profezia è il Centro studi Confindustria: la caduta "ha già raggiunto le 539mila persone fra il 2007 e il 2012", e "rischia di superare" le 724mila del periodo 1980-1985. "La base produttiva del Paese è messa a rischio dalla profondità e dalla durata del calo della domanda" e si può calcolare nel 15% l'entità della distruzione del potenziale manifatturiero italiano". Poi, la ricetta, che per il Centro studi confindustriale viene dai "migliori Paesi avanzati e emergenti", ovvero "più manifatturiero uguale più crescita". Nel settore manifatturiero, osservano gli economisti di viale dell'Astronomia, ed escluse le ditte individuali, è di 32mila (-8,3%) il saldo negativo tra le nuove imprese e le aziende che hanno cessato l'attività. Nel quadriennio 2009-2012 sono 55mila le imprese cessate. Inoltre, "Il credit crunch, che ha colpito in particolare l'industria, minaccia la sopravvivenza di un numero sempre più vasto di imprese". "Nel marzo 2013 lo stock di prestiti era inferiore del 5,5% rispetto al settembre 2011, e corrispondente a una perdita di 50 miliardi di euro".

## **Viareggio, paga solo il ferroviere che denuncia l'insicurezza delle ferrovie**

Giuseppe Carroccia

Proprio non se l'aspettava nessuno che il giudice del lavoro del Tribunale di Lucca Luigi Nannipieri avrebbe respinto il ricorso del ferroviere Riccardo Antonini (nella foto), licenziato il 7 novembre 2011 per essersi ostinato a offrire la propria consulenza ai familiari delle vittime dell'incidente ferroviario di Viareggio di quel maledetto 29 giugno 2009. Trentadue morti, decine di feriti gravi. Una strage come c'è scritto sullo striscione con le foto delle vittime, come tutti la ricordano e come passerà alla storia. Dopo quattro udienze, durante le quali centinaia di ferrovieri, familiari delle vittime, rappresentanti sindacali, delegati delle fabbriche del comprensorio hanno presidiato il tribunale per manifestare solidarietà a Riccardo, questa decisione ha provocato lo sdegno dell'associazione "Assemblea 29 giugno" che in un comunicato parla «di sentenza vergognosa, che mette a rischio la sicurezza in ferrovia dove lo stillicidio dei morti sui binari prosegue incessantemente: 38 morti dal 2007, uno ogni due mesi l'ultimo solo quattro giorni fa». Antonini ha già dichiarato che continuerà la battaglia in appello. E' determinato e sereno, d'altronde ha sempre sostenuto che quello che è capitato a lui «è solo uno spiacevole incidente» di fronte alla tragedia che ha colpito Viareggio. I legali delle Ferrovie in una ulteriore memoria presentata ieri mattina avevano ribadito le accuse circa un presunto atteggiamento ingiurioso del dipendente nei confronti di Mauro Moretti, presidente del gruppo FS durante, una festa del Pd a Genova che avrebbe dato luogo quindi a un atto di insubordinazione con conseguente rottura del rapporto di fiducia. Tra sessanta giorni con la consegna delle motivazioni della sentenza si potrà capire perché il giudice non ha ordinato il reintegro come prevede l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, ancora in essere al tempo in cui sono avvenuti i fatti. Un operaio commentava a caldo che ha prevalso l'obbligo alla fedeltà aziendale sui principi dell'articolo 2 della Costituzione che richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. Solidarietà che sicuramente non mancherà a Riccardo da parte dei compagni di lavoro che attraverso la Cassa di resistenza stanno sostenendo le spese legali a lui e agli altri ferrovieri colpiti da provvedimenti disciplinari come il capotreno Sandro Giuliani, licenziato il 21 gennaio del 2011, al quale uno specifico comitato sta da un anno offrendo un sussidio di circa 700 euro mensili. Né mancherà il sostegno dei familiari delle vittime. Una mamma, intervenuta durante il presidio, ha voluto ringraziare tutti i ferrovieri impegnati per la sicurezza ribadendo che solo a loro consente di portare nelle manifestazioni il ritratto della sua Pinuccia. In quel dignitoso dolore che si impegna quotidianamente per impedire che tragedie del genere possano ripetersi c'è la grande saggezza col la quale l'Associazione 29 gennaio ribadisce la volontà di continuare a battersi per ottenere verità e giustizia: "la pazienza è amara, ma il suo frutto sarà dolce". Lo

sguardo della madre di Pinuccia, con il berretto da ferroviere, è dolce già oggi in questo giorno di amarezza e ci spinge, ci costringe a non mollare.

## Napolitano, gli ex-comunisti e noi

La “fatwa” lanciata dai capitalisti e dai loro ideologi contro il comunismo dopo la caduta del Muro ha prodotto ovunque molti danni. I peggiori dei quali nella testa dei comunisti medesimi, presto convertitisi e dediti con zelo all’abiura radicale del proprio passato, per riguadagnare, agli occhi dei vincitori, la perduta dignità politica e il diritto ad accomodarsi nei salotti del potere. Come il poliziotto del film “Un cittadino al di sopra di ogni sospetto”, gli ex comunisti hanno trangugiato il sale del pentimento ed hanno solennemente ripudiato non solo la falce e il martello, ma l’intera storia che ha forgiato quei simboli, gareggiando con i liberisti d’antan a chi con più lena e convinzione sostiene l’ordine di cose esistente. Ma, francamente, è giunta l’ora di metterci una pietra sopra. Costoro sono persi e da lì non potrà venire nulla di buono, tanto meno catartiche resurrezioni, perché un riflesso pavloviano impedisce loro di ripercorrere criticamente la propria storia, quella del movimento operaio, che non è stata elaborata, ma semplicemente rimossa. Costoro sono semplicemente cooptati altrove. E vagano come le anime morte di Gogol, utili ad un gioco in cui sono altri i veri protagonisti o, se si preferisce, gli “utilizzatori finali”. Come ognuno può tristemente constatare, non vi è più argine capace di contenere la “ruzzola” politica del Pd che ha reciso anche il più fragile ormeggio (ideale? culturale? politico?) a sinistra e procede al traino del Pdl, di questa impresentabile destra. L’approdo prossimo venturo – dopo lo sconquasso dei diritti del lavoro, del welfare, della legge elettorale iper-maggioritaria, della sovranità popolare ceduta alla Bce e via demolendo – è la madre di tutte le “riforme” istituzionali: la trasformazione dell’Italia in una repubblica presidenziale. Tutto avviene tranquillamente, senza patemi o crisi di coscienza, con squisito afflato bipartisan. Le risate di Licio Gelli staranno raggiungendo il cielo: neppure lui avrebbe potuto immaginare che il suo “Programma di rinascita nazionale” avrebbe raccolto così entusiasti proseliti, che i gravissimi capi d’accusa per i quali fu arrestato e condannato sarebbero stati riciclati nei programmi di governo. E che gli atti che gli valsero l’accusa di eversione sarebbero stati ripuliti al punto che se una cosa oggi stupisce è che al vecchio fondatore della Loggia P2 non siano ancora stati revocati gli arresti (dorati) nella sua villa Wanda aretina. Nel 2003, quando tante porcherie anticostituzionali dovevano ancora venire, Gelli se ne uscì con queste parole, in un’intervista a Repubblica.it: “Forse sì, dovrei avere i diritti d’autore. La giustizia, la Tv, l’ordine pubblico. Ho scritto tutto trent’anni fa. Tutto nel ‘Piano di Rinascita democratica’, ed è finita proprio come dicevo io”. E invece non era ancora finita. Né lo è ora. Come nel 1815, quando le ultime tracce della rivoluzione furono divelte dalle forze reazionarie per tornare all’Ancien régime, così qui da noi si procede, con gli stivali delle sette leghe, verso la totale abrogazione della Costituzione, chiudendo finalmente i conti con il più prezioso lascito della rivoluzione democratica e antifascista. Per ironia della sorte, mentore e mallevadore di questa “fuga nell’opposto” è Giorgio Napolitano, i cui trascorsi comunisti stridono sinistramente contro un presente che ha sepolto con un doppio strato di calce viva ogni segno di quel passato. Il fatto è che la deriva dei democrat non restituirà il soffio della vita a chi comunista è ostinatamente rimasto e a chi ancora, nonostante tutto, lo diventa, pur in questi durissimi anni di emarginazione, non certo per fare dell’impotente testimonianza. Ecco, questo è il punto. Ci è chiesto un di più, di creativo, di evolutivo, come Marx seppe fare per primo e raccomandò di non dimenticare, se lo scopo è quello di produrre un cambiamento reale e profondo nei rapporti sociali, evitando perciò di consegnarsi all’adorazione di feticci o di ricette preconfezionate. E’ un lavoro duro. Che costa impegno e fatica, perché non contempla scorciatoie e non si riduce alla sloganistica radicale o alla protesta, anche se urlata a pieni polmoni. Sin qui – pare evidente – non siamo stati all’altezza del compito. Ma la costruzione di una sinistra non velleitaria esige che si sappia elaborare un paradigma trasformativo, talmente robusto da poter combattere, ad armi pari, contro il capitale, la battaglia per l’egemonia. E che le lotte sociali, da frammentarie e scollegate che sono, trovino in quel progetto il terreno unificante. Più facile a dirsi che a farsi, ovviamente. Ma lì è la sfida. Cercare, trovare il bandolo della matassa è il compito che attende i comunisti. Altrimenti, malgrado gli immani disastri provocati, saranno ancora i padroni di sempre, coadiuvati dal loro inesausto esercito di *maître à penser*, a guidare la danza.

## Intesa sulla rappresentanza: Non è un accordo "storico" - Roberta Fantozzi

L’accordo sulla rappresentanza sottoscritto da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria è stato definito un accordo storico, una svolta epocale. Ne vanno analizzati invece senza infingimenti gli elementi critici e negativi, senza per questo fare l’operazione opposta di rimuovere il contesto in cui si colloca. Il contesto è quello di una lunga stagione di esclusione dalla contrattazione delle organizzazioni sindacali che, quand’anche maggioritarie, non sono state disponibili a subire i diktat e i pesanti arretramenti imposti dalla controparte. Una lunga stagione in cui, in sostanza, è stato nelle mani delle imprese scegliere i rappresentanti delle lavoratrici e dei lavoratori: con quali sindacati trattare, quali escludere, con quali chiudere gli accordi. Ne è emblema il caso della Fiom, espulsa dal tavolo delle trattative per l’ultimo contratto dei metalmeccanici, sebbene organizzazione maggioritaria delle lavoratrici e dei lavoratori metalmeccanici. Questo contesto non si può rimuovere perché da un lato il messaggio mandato alle lavoratrici e ai lavoratori è quello devastante dell’azzeramento di ogni minimo rispetto dei principi democratici, e perché dall’altro è evidente il logoramento a cui un contesto di questo tipo ha esposto quelle stesse organizzazioni. L’accordo sulla rappresentanza da questo punto di vista sancisce in positivo che la legittimazione alla contrattazione si basa sulla rappresentatività delle organizzazioni sindacali: che non possono essere escluse le organizzazioni che rappresentino almeno il 5% dei lavoratori e che un accordo per essere valido debba essere sottoscritto da organizzazioni complessivamente rappresentative di almeno il 50%+1 dei lavoratori. E sancisce che un accordo debba avere il consenso della maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori, senza sottacere il nodo critico rappresentato dal rimando alle categorie della decisione sulle modalità con cui svolgere la “consultazione certificata”, che lascia spazio ai tentativi di sostituire il voto referendario con forme meno garantite di consultazione. Se su questo punto c’è un passo avanti, ma non si possono non vedere gli elementi critici e negativi. Il primo è che per l’appunto si tratta di un accordo tra gli aderenti alle

organizzazioni firmatarie e non di una legge. Questo lascia fuori sul versante delle organizzazioni padronali tutte le aziende che non aderiscono a Confindustria e non risolve dunque la vicenda Fiat. E lascia fuori sul versante delle organizzazioni sindacali, i sindacati di base, riaffermando una sorta di monopolio e privatizzazione della rappresentanza in capo a Cgil, Cisl, Uil. Si tratta, con tutta evidenza, di un problema democratico di prima grandezza, giacché la rappresentanza dovrebbe non solo garantire il pluralismo, ma essere prima di tutto il diritto alla democrazia nei luoghi di lavoro delle lavoratrici e dei lavoratori e non il diritto delle organizzazioni sindacali. Ed è un punto altrettanto critico che vengano previste clausole di "raffreddamento" del conflitto e il più generale impegno a non promuovere "iniziative di contrasto" che comunque limitano l'agibilità sindacale, anch'esse demandate alla contrattazione di categoria. Va infine osservato, come evidenziato giustamente da Nanni Alleva, che le regole per la rappresentanza nella contrattazione aziendale e territoriale restano quelle previste dall'accordo del 28 giugno. Si tratta di regole che escludono nella maggior parte dei casi la possibilità del voto delle lavoratrici e dei lavoratori, limitato ai soli casi di accordi approvato da un Rsa, se vi è richiesta di almeno una delle organizzazioni firmatarie del 28 giugno o del 30% delle lavoratrici e dei lavoratori. E' un problema tutt'altro che irrilevante nel momento in cui la possibilità derogatoria del contratto nazionale resta intatta in virtù dell'accordo del 28 giugno e di quella norma mostruosa che è l'articolo 8 dell'ultima finanziaria del governo Berlusconi. L'accordo sulla rappresentanza dunque se da un lato pone fine alla discriminazione eclatante rappresentata dall'esclusione di sindacati maggioritari, è tutt'altro che risolutivo del problema della rappresentanza sindacale. E domanda la ripresa dell'iniziativa per una legge in cui il diritto alla rappresentanza sia il diritto delle lavoratrici e dei lavoratori alla democrazia nei luoghi di lavoro: il diritto di votare per qualsiasi organizzazione sindacale nelle elezioni delle proprie rappresentanze, il diritto di votare su piattaforme e contratti a tutti i livelli, senza limitazione alcuna di agibilità del conflitto. E domanda la ripresa dell'iniziativa per un contratto nazionale senza deroghe, per cancellare l'articolo 8 e ripristinare l'articolo 18, giacché non è parlar d'altro che di democrazia, mettere le lavoratrici e i lavoratori nella condizione di poter esercitare i propri diritti senza essere nella condizione di ricatto che oggi si vive nei luoghi di lavoro.

## **6 luglio 2013: Assemblea nazionale Antirazzista a Firenze** - Direttivo Prendiamolaparola

Per far sentire la voce dell'Italia che non si rassegna al razzismo! Per esigere una legge sull'immigrazione che affermi i diritti dei e delle migranti e rifugiati! Per il riconoscimento del diritto alla cittadinanza di chi nasce o cresce in Italia! Per il diritto di voto a chi risiede e lavora in Italia! Per costruire una manifestazione nazionale antirazzista e per i diritti negati. Ancora una volta abbiamo dovuto assistere al ritorno di cori xenofobi e razzisti di vario stampo negli stadi, sui muri delle città, nella stampa, ma anche in seno alle istituzioni della Repubblica. Ancora una volta un episodio di cronaca nera è stato usato per scatenare una campagna di criminalizzazione dell'immigrazione, unico fondo di commercio di una destra xenofoba che non ha più null'altro da offrire. La Ministra Cécile Kyenge anche lei è stata bersaglio di gravi offese ed insulti. Perché nera, perché donna, perché ha rivendicato la pluralità della sua identità, e perché ha scelto di non rimanere in silenzio. Invece noi crediamo che c'è anche un paese che desidera il cambiamento e che continua a lottare perché quel cambiamento si produca e si affermi il diritto a una vita dignitosa e a un futuro migliore per tutti e tutte. Crediamo sia necessario far sentire la voce di un paese che rivendica le idee dell'antirazzismo e dell'antifascismo. Crediamo che l'esperienza della migrazione ormai appartiene a tutti i popoli e ha contribuito a costruire ricchezza, da tutti i punti di vista, in tutti i continenti. Il futuro risiede nella capacità che le società e le istituzioni avranno di instaurare l'uguaglianza di diritti e doveri. Crediamo sia necessario unire le forze di chi non smette di esigere più diritti per tutti affinché ci sia una legge sull'immigrazione che concepisca l'immigrato come un essere umano e non come mera forza lavoro; una legge che tuteli realmente i profughi e i richiedenti asilo, una legge che riconosca il diritto alla nazionalità italiana a chi nasce o cresce in questo paese; una legge che permetta a un pezzo importante di società di esprimere il proprio voto; una politica sull'immigrazione che non sia improntata sulla repressione e criminalizzazione degli immigrati ma che invece favorisca la costruzione di una società di convivenza. Crediamo sia ora che si senta la voce di tutti i soggetti che in Italia rivendicano questi contenuti. Crediamo sia possibile farlo unitariamente, valorizzando la diversità di approcci. Per ciò chiamiamo le associazioni di migranti e di persone di origine migrante, le associazioni antirazziste e non solo, le organizzazioni laiche e religiose, i movimenti, sindacati e partiti ad un'assemblea nazionale il 6 luglio a Firenze (Luogo ancora da stabilire) per definire e costruire collettivamente una manifestazione nazionale per condividere una battaglia di civiltà in cui sia visibile un'Italia che non discrimina, una Italia più giusta, un'Italia che valorizza e riconosce pari dignità sociale e uguaglianza davanti alla legge a tutti i cittadini senza distinzione di sesso, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Per raggiungerci e promuovere questa assemblea insieme a noi scrivere a:

## **Prc, bilancio (non facile) del voto amministrativo** - Raffaele Tecce\*

Una lettura politica unitaria del dato elettorale emerso dalle ultime elezioni amministrative non è semplice in quanto persino l'aumento dell'astensionismo non è omogeneo su tutto il territorio nazionale. Peraltro lo stesso dato politico su cui hanno insistito molti commentatori, e cioè che questo voto rafforzerebbe il governo di larghe intese, se è vero politicamente - perché il forte ridimensionamento elettorale a livello locale del Movimento 5 Stelle e la perdita generalizzata del PDL, unita alla sostanziale tenuta del PD (in particolare come piazzamento dei candidati sindaco a Roma e nei comuni capoluogo) rendono più lontana la prospettiva della caduta del governo per iniziativa di Berlusconi - non è vero elettoralmente in quanto complessivamente lo stesso PD perde moltissimi voti rispetto alle ultime corrispondenti amministrative e, nel sud in particolare, spesso si frantuma in liste civiche. In questo quadro per analizzare in maniera politicamente significativa il risultato elettorale del PRC e delle liste, vanno fatte preliminarmente alcune brevi considerazioni politiche ed analitiche. In primo luogo è necessario ricordare che i raffronti con le corrispondenti comunali di 5 anni fa sono fortemente condizionati, soprattutto per le forze più piccole come il PRC, dal fatto che a partire dalla finanziaria 2010 si è ridotto di oltre il 20% il numero dei consiglieri comunali. Invece di tagliare

realmente i costi della politica si sono innalzate le soglie di sbarramento - nell'ambito di una vera e propria controriforma degli enti locali - determinando una situazione per la quale il voto utile pesa assai di più di prima: in particolare nei comuni medi e piccoli pur superiori a 15.000 abitanti, spesso anche in coalizione vincente non si ottiene una rappresentanza se non si raggiunge il 4% ed in coalizione perdente serve almeno il 6-7%. In secondo luogo è necessario prendere atto che spesso il PRC ha promosso liste civiche di sinistra importanti (es. Pisa, Siena, Corigliano Calabro, Marano ecc. ) il cui risultato andrebbe politicamente in gran parte sommato al risultato del PRC. Per non parlare del positivo risultato di Lodi dove una lista "Lodi Comune Solidale", capeggiata dalla nostra assessora uscente Silvana Cesani e da noi costruita in rapporto con le esperienze più avanzate del solidarismo sociale, raggiunge l'8,6%. Significativa è anche l'affermazione di una lista civica in appoggio del sindaco di centro sinistra ad Iglesias al 7,03% che ha portato all'elezione della nostra compagna Pietrina Chessa. Va infatti evidenziata la novità assoluta della quantità delle liste civiche presenti sia al nord che al sud, liste civiche che storicamente avevano una tradizionale presenza solo nei Comuni inferiori ai 15 mila abitanti - anche in relazione al sistema elettorale a turno unico - e che, invece, per la prima volta in questa tornata elettorale amministrativa, sono state consistenti anche nei Comuni superiori, raggiungendo in molti casi un consenso significativo. Va immediatamente chiarito che esiste una grande differenza fra liste civiche legate a progetti importanti, ad esperienze significative di partecipazione e di movimento, come in particolare le liste per i beni comuni alle quali, peraltro, spesso abbiamo partecipato direttamente o in coalizione (ad esempio Pisa, Lodi, Siena, Sondrio ecc.); liste civiche espressione dei candidati sindaci, soprattutto del Pd ma anche del Pdl; o addirittura liste civiche espressione di corporativismi sociali o di interessi locali particolari, in larga misura collegate al centro destra. Esprimiamo un giudizio assai positivo sulle liste civiche legate a progetti come la difesa dell'acqua pubblica e dei beni comuni che si configurano come un obiettivo arricchimento della democrazia e, quasi sempre, di un'alleanza unitaria della sinistra; diverso è il significato delle liste promosse dai candidati sindaco, molto spesso del Pd, che si pongono il problema dell'allargamento del consenso spesso verso settori moderati; assai negativo è invece il ruolo ed il significato delle liste corporative e rappresentative di interessi che si possono definire di civismo deterioro, spia di una frantumazione politica e sociale dei grandi partiti che sostengono i governi liberisti, ieri di Monti ed oggi di Letta-Alfano, in particolare nel Mezzogiorno, spesso espressione di interessi clientelari e di esigenze di condizionamento delle future amministrazioni sulla base di interessi privatistici. In terzo luogo per avere una valutazione più compiuta del nostro risultato, anche in termini di elezioni di consiglieri, bisognerà attendere l'esito dei ballottaggi in quanto in molti casi da esso dipende la nostra rappresentanza. Fatte queste considerazioni mi sembra di poter affermare che il dato complessivo che ci riguarda in queste amministrative è che il PRC ottiene risultati positivi in quei Comuni dove riesce ad affermarsi, pur con i nostri limiti, come soggetto politico credibile nella rappresentanza di soggetti sociali, movimenti ed esperienze di lotta e di pratiche sociali e forte di un radicamento territoriale, al di là del fatto se si è collocato nel centro sinistra o in coalizioni di sinistra alternativa. Infatti quando si verificano queste condizioni ci sono risultati utili sia quando siamo presenti col nostro simbolo (e spesso con il Pdc) come ad esempio a Corciano (8,9%) e Viareggio (4,7%) con il centro sinistra ed a Marano (4,5%) e Molfetta (3,72%) come sinistra alternativa; sia dove si sono costruite liste unitarie con Sel e con altri soggetti, come Imperia (9,54%), Avellino (6,1) ecc. ed in situazioni dove c'è stata un'alleanza fra liste Prc e Sel come Ancona; otteniamo risultati importanti, soprattutto a livello di coalizione, in situazioni di sinistra alternativa come Pisa e Siena dove i candidati sindaci da noi sostenuti, ed espressione di una nostra iniziativa politica autonoma, raggiungono rispettivamente l'8,1% ed il 10,29%, mentre le nostre liste si attestano al 2,88 % ed al 2,82% contribuendo indirettamente al risultato anche delle altre liste civiche coalizzate; raggiungiamo, in un Comune per noi difficile come Isernia, il 6,5% per il nostro candidato sindaco (molto meno per la lista ) espressione di una aggregazione politica e di movimenti per i beni comuni. Significativi sono anche in particolare i risultati di Nettuno (4,2%), di Ivrea (3,42%) e di Sarzana (3,87%) dove siamo presenti con il centro sinistra. Sono, invece, sicuramente negative, al di là dell'impegno encomiabile dei nostri circoli, situazioni come Brescia, Vicenza, Formia dove da soli ci attestiamo sotto l'1% segnalando problemi di difficoltà e di isolamento del Partito; tuttavia registriamo risultati non positivi anche in comuni come Carovigno, Fiumicino ed Aprilia dove pure eravamo alleati con il centro sinistra, attestandoci sotto il 2%. Vanno infine segnalati per il loro valore simbolico risultati importanti ottenuti in Comuni inferiori a 15.000 dove conquistiamo 4 sindaci: in particolare a Grottammare, comune di circa 13.000 abitanti storico teatro di esperienze amministrative di valore nazionale sulla sperimentazione del bilancio partecipativo, dove è stato eletto il nostro compagno Enrico Piergallini; a Gioiosa Ionica il compagno Salvatore Fuda; a Bussi sul Trino Salvatore La Gatta ed a Pico la segretaria provinciale di Frosinone Ornella Carnevale. Tutto il nostro risultato elettorale, peraltro, è fortemente condizionato, sia sul piano politico che su quello numerico, dal negativo risultato raggiunto a Roma: infatti il dato di Roma (2,22 al candidato sindaco Sandro Medici ed 1,14 al PRC con il PDCI ) è sicuramente preoccupante e da indagare come già sta facendo, con spirito pacato e costruttivo, il CPF della Federazione Romana. E' evidente che a Roma una parte dell'elettorato di sinistra ha visto nel voto a Marino - per il quale abbiamo dato una chiara indicazione per il ballottaggio - il voto più sicuro contro il fascista Alemanno, non premiando la nostra qualificata iniziativa con i soggetti più attivi e prestigiosi della sinistra capitolina. Un voto caratterizzato da una fortissima astensione e, tenuto conto anche del sostanziale insuccesso - almeno rispetto alle previsioni - del movimento 5 Stelle, anche da un risultato numerico del PD assai inferiore alle precedenti tornate amministrative. Né può essere una giustificazione assoluta il fatto pur vero che il PD e Sel romani non hanno voluto in nessun modo discutere con noi di programmi e di alleanze, preoccupati solo di inseguire il centro ed i settori moderati. Rimandando, quindi, a dopo i risultati dei ballottaggi un'analisi più completa ed articolata ed una riflessione politica più di fondo, vorrei concludere queste mie considerazioni con una riflessione finale. Il punto, allora, è saper leggere nei dati elettorali un'indicazione ed una linea di possibile inversione di tendenza su cui lavorare: questo voto, pur con i limiti e le potenzialità delle diverse situazioni, dimostra che l'unità della sinistra e l'apertura ai movimenti ed ai soggetti colpiti dalla crisi e dalle politiche liberiste sono essenziali sia sul piano politico che elettorale; e che la costruzione di una sinistra autonoma dal liberismo e capace di contrastare l'attacco ai diritti costituzionali del cittadini

ed ai beni comuni, in atto con la controriforma degli enti locali, può partire dalle realtà locali dove c'è un reale lavoro di iniziativa sociale e di radicamento politico e deve poi proiettarsi sul piano nazionale. E che il ruolo del PRC è ancora essenziale per costruire dal basso questi processi unitari: insomma non credo, nella mia analisi, di operare nessuna rimozione della realtà, ma solo di tentare una lettura più articolata che, pur fra mille contraddizioni, parta dal dato obiettivo che tutti i processi più innovativi di unità della sinistra, contro le conseguenze sui Comuni delle politiche liberiste del governi Monti e Letta-Alfano maturati in questo turno amministrativo, sono stati resi possibili dalla presenza di Rifondazione Comunista, che di questi processi unitari è stato un motore essenziale.

*\*responsabile Enti locali Prc*

## **"Libertà dei Cinque", sit in all'ambasciata Usa**

Per la seconda volta si svolgeranno a Washington, in occasione della campagna internazionale per la liberazione dei Cinque cubani detenuti negli USA, le giornate a loro dedicate, dal 30 maggio al 5 giugno 2013. A questi appuntamenti parteciperanno giornalisti, intellettuali e politici che arriveranno da oltre 20 paesi del mondo. Anche questa volta la mobilitazione internazionale chiederà al governo degli Stati Uniti di mettere fine alla politica aggressiva e di appoggio al terrorismo contro la Rivoluzione Cubana e di mettere fine al Blocco economico che da oltre 50 anni colpisce l'isola e chiederà la libertà per i Cinque cubani che da 15 anni subiscono una ingiusta prigionia. Circa un mese fa è stato liberato Renè Gonzalez, questo è sicuramente un successo ottenuto dalla mobilitazione internazionale, sostenuta dall'impegno costante del popolo, del governo cubano e dalla tenacia dei Cinque e dei loro familiari, ma l'impegno nella battaglia continua per reclamare con forza la liberazione di Gerardo, Ramon, Fernando e Antonio. E' giunto il momento di rafforzare l'iniziativa e dare un'ulteriore impulso alla campagna per la liberazione dei Cinque, aumentando le pressioni nei confronti dell'amministrazione Obama e sviluppando ulteriormente l'informazione sulla ingiusta detenzione di Gerardo, Ramon, Fernando e Antonio. Per questo motivo in occasione della chiusura delle giornate dedicate ai Cinque a Washington, i Circoli di Roma dell'Ass.ne Naz.le di Amicizia Italia-Cuba, La Villetta, il Comitato Fabio Di Celmo e il Comitato Italiano Giustizia per i Cinque invitano a partecipare al SIT IN alle ore 17.00 che avrà luogo il 5 giugno 2013 a Via Veneto, a Roma, di fronte all'Ambasciata USA.

**Fatto Quotidiano – 5.6.13**

## **Sbirulino e Paperoga costituenti, il capolavoro delle larghe intese – A.Robecchi**

Una convenzione di 40 membri. Più una commissione di 35, tra cui qualcuno dei 10 saggi che Napolitano nominò per allungare il brodo in attesa delle larghe intese. Più un partito che aspetta una sentenza della Cassazione per sapere se il suo leader potrà mai rientrare in un ufficio pubblico, se non come cliente alle Poste. Più un partito diviso su tutto che si accapiglia tra presidenzialisti, semipresidenzialisti, favorevoli, contrari e dubbiosi. Più un governo che sta in piedi per miracolo in attesa di un qualche scossone. Più una legge elettorale che fa schifo e compassione, che tutti, a parole, vogliono cambiare ma molti, a fatti, no. Anzi. C'è chi dice che bastano lievi modifiche, chi che bisogna tornare a quella di prima, chi che se non si sistema la Costituzione è inutile toccare il Porcellum, e chi teorizza un "Porcellinum" (giuro!). Ecco, in questo scenario di lineare e compatta coesione ideale, la prestigiosa Repubblica Italiana si appresta a mettere mano alla sua Carta costituzionale, nel caso con il fattivo apporto di Violante e Quagliariello, che è un po' come arruolare Sbirulino e Paperoga per sbarcare su Marte. Strano destino, quello della Costituzione: tutti a dire che è "la più bella del mondo", tutti a richiamarsi ai suoi sacri valori, tutti a giurarci sopra solennemente, e poi tutti a litigare su come cambiarla, tirandola ognuno dalla sua parte. Ora, non mi addentrerò nelle questioni di merito. Che sia meglio un semipresidenzialismo alla francese, o un presidenzialismo con contrappesi, o un premierato alla tedesca, o un maggioritario corretto (anice? grappa?), è cosa troppo complessa per questa povera rubricina. Ma il metodo, beh, il metodo merita qualche riflessione. Dopo 65 anni di onorato servizio, si decide di cambiare la Costituzione. Fu scritta con impeto di tensione ideale, sarà riscritta in un contesto di interessi immorali. Il tutto con urgenza (i 18 mesi di tempo evocati da Napolitano). In presenza di un governo creato in laboratorio e appeso al filo delle vicende giudiziarie di un tizio che un giorno sì e l'altro pure attacca un potere dello Stato colpevole di processarlo. Con idee assai meno che chiare già all'interno dei singoli partiti. Con il Pd di maggioranza relativa, e conseguente peso alla Camera, che sembra ostaggio del Pdl e ne avalla ogni ghiribizzo (tipo l'Imu, per dire). Con una componente elettorale che se ne sta (volutamente e vantandosene) fuori dai giochi a insultare tutti gli altri. E – ciliegina sulla torta – con un capo dello Stato che ora accelera e ora frena, timoroso persino lui che si cambi la forma dello Stato senza fornire i giusti contrappesi. Contrappesi, peraltro (dettagli come la divisione dei poteri, o il conflitto di interessi), che vengono visti come fumo negli occhi dal solito noto, uno che ha per anni ripetuto che vorrebbe maggiori poteri per il premier (se il premier è lui, ovvio) e che ha parlato dei giudici come di un regime, un cancro, una metastasi, una banda di delinquenti, eccetera eccetera. Ora, gli scenari sono due: o una riforma della Costituzione in cui per distrazione (ops!) si dimenticherà qualche bilanciamento tra poteri; o una sapiente gomitata alla scacchiera da parte di Berlusconi se le cose dovessero mettersi male per lui, come già fece con la Bicamerale di triste memoria. Comunque vada, sarà un insuccesso. E come sempre da queste parti, per gli insuccessi si lavora alacramente, anzi, con fretta, tempi stretti e fregola emergenziale.

## **Grillo e giornalisti: un rapporto conflittuale - Andrea Scanzi**

Gli attacchi, le minacce. Le telecamere oscurate. E pure il sondaggio varato ieri sul blog, "per assegnare il microfono di legno alla rete più faziosa, al direttore di rete più schierato, al conduttore di talk show più in mala fede. A voi il giudizio". Beppe Grillo alza il tiro contro i nemici di (quasi) sempre. I giornalisti. Della radio, della carta stampata. E più ancora della tivù, che "è morta" però serve ancora (per questo ora i Di Maio ci vanno). Grillo sbaglia, non solo per i toni. Così agendo e urlando, permette a troppi giornalisti improponibili di recitare la parte dei "martiri" vessati da un nuovo

Berlusconi. Ovviamente l'editto bulgaro non c'entra nulla, ma il problema esiste. Ancor più se i toni vengono ripetuti da alcuni parlamentari 5 Stelle, come sembrava aver fatto ieri la deputata Laura Castelli, che prima ha detto in aula "Io a questi attori si che darei l'olio di ricino" e poi (dopo le polemiche forzate) ha specificato: "Non c'è nessun riferimento ai giornalisti (...) Il riferimento all'olio di ricino riguardava quelle ditte di mafia che inquinano gli appalti per la Torino-Lione". L'incomunicabilità tra Grillo e media (italiani: a quelli stranieri si concede) sembra totale. E' sempre stato così? No. Gli attacchi sono in parte calcolati e in parte istintivi. Da un lato Grillo usa l'attacco ai "pennivendoli" per titillare la pancia del suo elettorato. Invece sul giornalista, rafforza cinicamente il climax creato durante i monologhi. Il "dagli al cameraman" cementa l'appartenenza dello spettatore, peraltro conscio di come quella posizione (69esima) della stampa italiana nella classifica della libertà di informazione non sia casuale. Grillo incarna la rabbia di molti italiani nei confronti di una stampa troppo spesso asservita. Ma non è solo questo. Se un politico navigato è arrabbiato, si sfoga in privato. Grillo, no: scrive un post o si incazza sul palco. Nella sua ritualistica consolidata c'è anche una sorta di ostentazione della luna storta: il video del "chi non è con me fuori dalle palle", l'attacco a Rodotà. Poi magari cinque minuti dopo se n'è già pentito, però nel frattempo l'attacco (sbagliato) è già stato vivisezionato dall'esercito trasversale dei nemici. Il Grillo politico è in qualche modo "bipolare". Anche con i giornalisti. C'è il Beppe ameno che scherza con la inviata de L'Ultima parola, durante lo Tsunami Tour, rimproverando bonariamente Gianluigi Paragone per le cover musicali; e c'è quello che chiama Formigli "Vermigli" e sfancula Agorà. Oppure se la prende per le violazioni della privacy compiute da Ballarò. Grillo non ha mai amato le critiche. E questo è male. Ma è ancora più sconcertante che le critiche subite siano troppo spesso colpevolmente in malafede, esasperando così un carattere di per sé allergico al contraddittorio. In questi anni il giornalismo italiano ha dato il peggio di sé proprio parlando di Grillo e M5S, talora inventando le notizie di sana pianta e spesso utilizzando due pesi e due misure: la carezza quando si parla di centrosinistra e centrodestra, la bastonata a prescindere quando c'è da infierire sul "grillino". In Italia l'informazione "libera" è quella che attacca il M5S di default: il resto viene dopo. Molto dopo. Grillo non aveva brutti rapporti con la stampa durante la sua fase di controinformazione nei Palazzetti. Erano i giornalisti, più che altro, a non cercarlo quasi mai. Nel 2000, durante il tour Time Out, si dilungava nei camerini per confrontarsi su ambiente, politica ed economica. Poi gli capitava di commuoversi pensando all'amico Fabrizio De André. Il suo concetto di intervista era già allora assai personale: chiedeva che si ascoltasse il testo del suo spettacolo, per poi aggiungere chiarimenti extra. Più che domande e risposte, erano monologhi saltuariamente interrotti. Fino al 2005, Grillo era raggiungibile. Con la nascita del blog cambia quasi tutto. Riscopre l'interesse (non immediato) dei media. E inizialmente gli piace. Quando L'Espresso lo intervistò, tramite il sottoscritto, si premurò che l'articolo "uscisse bene. Sai, è da tanto tempo che L'Espresso non mi cerca". Per la cronaca, il settimanale reagì all'idea di intervistarlo con un significativo: "Ma perché? Grillo fa ancora qualcosa?" (così l'illuminatissimo capocultura Wlodek Goldkorn). Dal 2007, con il primo Vaffa-Day, il rapporto si complica. Grillo blocca alcuni libri su di lui; prima accetta e poi rifiuta un'intervista con Alessandro Gilioli ancora dell'Espresso; dedica il secondo V-Day ai giornalisti ("servi"). E comincia a concedersi con il contagocce. Un po' perché intende sfruttare il ruolo del Don Chisciotte malmostoso e un po' perché rimane scottato dagli attacchi che gli grandinano addosso. Probabilmente non se li aspettava: non così tanto. Se per molti versi ama colpire anzitutto i "finti amici" della sinistra, al tempo stesso il napalm degli Scalfari lo rabbuia. La guerra è con loro, con intelligenza e mezzibusti vicini al Pd, perché le mitragliate delle D'Urso le dà per scontate mentre altre no. E a quel punto se la lega al dito. I Floris, i Vianello, le Annunziata. Se ne ricorda: "Faremo i conti", "Siamo gandhiani ma vi faremo un culo così". La sua permalosità, tanto negata quanto evidente, è poi figlia di una caratteristica specifica: Grillo è intimamente convinto di operare per una sorta di bene supremo collettivo. Crede veramente in quello che fa. Glielo riconosceva anche Giorgio Gaber, che non a caso Grillo cita spesso. Gaber non amava il linguaggio greve del comico, ma – avendoci lavorato insieme – ne sottolineava anche in privato il talento artistico e la brutale onestà intellettuale (che vuol anche dire non avere filtri. E dunque inciampare più di altri in autogol). Poiché convinto del "giusto agire", Grillo si comporta con i media come un massimalista che non capisce perché gli altri non lo capiscano. E reagisce azzannando. Negli ultimi anni ha rilasciato poche interviste: a Stella, a Travaglio, a Liuzzi, Iacoboni. Parentesi sempre più sporadiche in una guerra di trincea contro anzitutto chi riteneva potesse essere dalla sua parte. E dalla sua parte, proprio, non è.

## **L'Ilva e i liberisti a Taranto: visto le privatizzazioni?** - Pierfranco Pellizzetti

Inutile sperare in un'autocritica da parte dei liberisti/mercattisti, fanatici propagandisti delle privatizzazioni mirabolanti, alla luce di quanto emerge dalla vicenda dell'Ilva di Taranto. Ossia quei signori che – veri bolscevichi venuti da Chicago – hanno occupato in massa le pagine del commento economico sulle principali testate giornalistiche italiane spiegandoci con insuperabile prosopopea che da noi le cose andavano male perché c'erano troppi controlli e non si lasciava totale mano libera alla funzione salvifica del "mercato autoregolantesi": gli Alberto Bisin, gli Alessandro De Nicola, i Michele Boldrin, i Franco Gavazzi & Alberto Alesina, i Luigi Zingales (in questo caso, quelli che si facevano belli dello smascheramento strombazzato, tipo rogo di Torquemada, del sodale di fino a un attimo prima: il patetico Oscar Giannino). Intanto ci siamo resi conto di quanto stringenti e soffocanti siano i controlli in questo Paese, alla luce della miriade di morti per assenza di controlli; ad esempio in materia di produzione dell'amianto, non solo di inquinamento siderurgico. Ma anche sotto l'aspetto dell'economicità emergono valutazioni stridenti con i toni del rosa con cui il commento mainstream ci ha dipinto le privatizzazioni. Difatti un economista di ben altra caratura rispetto ai succitati "fenomeni" – quale Marcello De Cecco, già docente della Normale di Pisa – da oltre dieci anni faceva notare che i privati subentrati alle Partecipazioni Statali nel business siderurgico – nel caso la famiglia Riva – aumentavano i profitti abbattendo gli investimenti e la qualità del personale; grazie "a una decisa riduzione del livello di sofisticazione delle produzioni dell'acciaieria di Taranto". Tradotto: orientandosi verso prodotti tipici dei paesi nuovi arrivati nella produzione siderurgica, realizzati con manodopera a bassa specializzazione e violando leggi e regolamenti europei in materia ambientale, inquinamento in primo luogo. Tanto che ormai si è creata la situazione a cui siamo impiccati, per

cui non c'è via d'uscita dall'alternativa occupazione a prezzo della salute, oppure salute al costo della disoccupazione. In generale – comunque – una strategia adottata da buona parte delle imprese nazionali, inabili a competere con la concorrenza avanzata, tipo tedesca o americana, e quindi orientate a posizionarsi dalle parti di Timisoara o del Far East. Tornando al tema privatizzazioni, il “caso Ilva” è solo il più macroscopico esempio di quella che in questi anni è stata la svendita dell'argenteria dello Stato. Dalla rete autostradale alle infrastrutture logistiche, alla telefonia: un affollarsi di belve attorno alla carcassa da sbranare del patrimonio pubblico. Cosa ci sia di efficiente/efficace in tutto questo, a parte i vantaggi personali (accademici e non) dei banditori liberisti/mercantili e dei loro assistiti, resta totalmente da spiegare. Forse è semplicemente l'ennesima arcaicità emersa nella cultura politica di un Paese ancorato all'alternativa secca tra Stato e Mercato, pubblico e privato, quando il problema non è statalizzare e/o privatizzare; piuttosto è ragionare in termini di interesse collettivo e beni pubblici, promossi attraverso politiche di indirizzo sottoposte a controllo democratico. In America lo chiamano “reinventing government”; tanto per segnalarlo agli americanisti da strapazzo, intenti a propinarci lezioni che altrove sono state da tempo accantonate.

## **Iveco pagherà le tasse a Londra ma resta quotata anche a Milano**

Fiat Industrial apre anche alla Borsa di Milano. La società dei camion del Lingotto che dopo la fusione con Cnh sarà quotata a Wall Street e che nei giorni scorsi ha chiesto la cittadinanza fiscale britannica, quindi, ha mantenere almeno un piede simbolico in Italia. L'annuncio arrivato insieme alla data dell'assemblea straordinaria degli azionisti di Fiat Industrial, che è stata convocata per il 9 luglio proprio per l'approvazione della fusione transfrontaliera del gruppo che controlla Iveco nella nuova società di diritto olandese Fi Cbm Holdings. Gli azionisti di Fiat Industrial avranno un'azione ordinaria della newco per ogni azione Industrial posseduta, quelli di Cnh 3,828 azioni per ogni azione Cnh. Dopo le assemblee straordinarie convocate a luglio ci sarà per gli azionisti Fiat Industrial la possibilità di esercitare il diritto di recesso per i quindici giorni consecutivi. Come ha ribadito John Ekann all'assemblea di Exor l'operazione dovrebbe essere conclusa entro il primo settembre.

## **Turchia, la strategia di Erdogan per mettere fuori gioco l'esercito** - Roberta Zunini

Come fecero gli egiziani durante le prime fasi della rivoluzione contro Mubarak, anche i giovani turchi di OccupyGezi park si stanno domandando attraverso tweet incrociati e messaggi postati su Facebook perché l'esercito abbia assistito in silenzio alle brutalità dei poliziotti. E i vertici delle forze armate non abbiano emesso nemmeno un comunicato su quanto accaduto. “Dove sono i militari?” chiede con un breve tweet Bulent. “Perché l'esercito non interviene in difesa del suo popolo”, ritwittava ieri alle 16:26 @SimonekeNaomo. “Lasci perdere le bombe e finalmente appoggi il popolo”, aggiunge sarcastico e provocatorio @Freiravmpazer. Sì certo, le bombe. Numerosi generali, ufficiali e sottufficiali, si trovano in carcere da mesi e mesi in attesa di vedere istruiti i processi di primo grado o d'appello – il cosiddetto “affaire Ergenekon” – in cui dovranno rispondere dell'accusa di stragismo ed eversione nei confronti della Repubblica. Di cui sarebbero i garanti dalla sua fondazione quando Kemal Ataturk, il padre fondatore della Turchia moderna, diede all'esercito il compito di difendere la Repubblica e la sua laicità. L'“affaire Ergenekon”, scoppiato durante la prima legislatura del premier Erdogan, è tuttora in corso. Nel senso che ogni settimana qualcuno finisce in carcere per avervi preso parte. Ma secondo i giornalisti indipendenti, pochi e quasi tutti in carcere con l'accusa, questa volta, di “vilipendio della Nazione” – in realtà per aver criticato Erdogan e il suo vasto entourage che influenza tutte le categorie sociali – ritengono che i militari, gli agenti dell'intelligence, gli intellettuali e imprenditori sotto accusa, sarebbero degli oppositori del premier che sta portando la Turchia nel solco delle dittature soft islamiche. Come quello egiziano, anche se per ragioni storiche ben diverse, l'esercito della Repubblica turca avrebbe dovuto e dovrebbe inoltre garantire l'indipendenza dei poteri dello Stato. Non sempre è stato così però durante la storia della Turchia kemalista. “I militari hanno anche abusato a lungo del loro potere e molte tra le persone scese in strada in questi giorni per manifestare e che ora chiedono il loro intervento, fino a qualche settimana fa vedevano ancora di buon occhio le inchieste e le carcerazioni di alcuni di loro, anche se con accuse create ad arte dai magistrati corrotti dal premier”, racconta un giornalista che vuole rimanere anonimo. Il problema è che l'esercito è stato zittito da anni di lavoro incessante da parte del partito islamico moderato di Erdogan, che è riuscito a mettergli il collare.

## **Da Martin Lutero a #occupygezi: l'informazione libera fa paura al potere**

Marco Schiaffino

Cosa c'entra Martin Lutero con Twitter? Parecchio. Quando il monaco tedesco pubblicò la sua traduzione della bibbia, il Vaticano non la prese bene. E c'è da capirli. Rendere fruibile al Popolo (il maiuscolo è voluto) i testi sacri senza l'intermediazione della chiesa era un gesto rivoluzionario che metteva in crisi tutto l'apparato ecclesiastico e, a cascata, la struttura della società. Twitter, oggi, ha la stessa funzione. Attraverso il social network, le notizie circolano senza l'intermediazione dei media “ufficiali”, quelli che nel ventunesimo secolo sono (quasi tutti) controllati, monitorati, guidati, gestiti, organizzati, lottizzati, occupati, censurati e indirizzati da governi e lobby finanziarie. Non stupisce quindi che il primo ministro turco Erdogan si scagli contro Twitter, o che il governo turco arresti 24 persone accusandole di aver “incitato ai disordini e fatto propaganda” via Twitter. La stessa reazione dei principi tedeschi fedeli al papato quando i contadini tedeschi si ribellarono in seguito alla diffusione delle idee promosse da Lutero. Paradigmatico anche il tema del contendere. Nella Germania rinascimentale le rivendicazioni avevano come oggetto, tra le altre cose, “la restituzione delle terre comuni, dei corsi d'acqua e dei boschi alle comunità”. Non solo: i contadini rivoltosi chiedevano anche la “riappropriazione dei pascoli e dei campi di uso comune da parte delle comunità”. La protesta di #occupygezi è partita dalla richiesta dello stop alla distruzione del parco (pubblico) di Gezi, che il governo vuole trasformare in un centro commerciale. Certo, in ballo c'è molto di più, ma il parallelo non può passare inosservato. Ma torniamo a Twitter. Il febbraio scorso, Marina Petrillo nella sua trasmissione Alaska (e relativo blog) su Radio Popolare ha

sottolineato la diffusione di Twitter in Turchia. Per avere una conferma della popolarità del social network nel paese di Erdogan è sufficiente fare un salto sull'ipnotico [tweetping.net](http://tweetping.net), in cui vengono evidenziate su una mappa le concentrazioni in tempo reale dei tweet postati. Istanbul è rappresentata da una stella luminosa con intensità pari a New York, Parigi o Londra. Insomma: un veicolo per la circolazione di informazioni che surclassa qualsiasi telegiornale o quotidiano. Un peso massimo che stronca sul nascere qualsiasi tentativo di addomesticare l'opinione pubblica attraverso i tradizionali sistemi di controllo, e che è impossibile battere sul piano della concorrenza 'leale'. Ecco quindi che si passa alla criminalizzazione del mezzo, che per Recep Tayyip Erdogan sarebbe una 'cancro della società'. L'exploit del governo turco, pronto a mettere agli arresti comuni cittadini rei di aver usato Twitter per esprimere la loro opinione, è un precedente che faremmo bene a tenere a mente. In primis perché si spinge un passo più in là di quanto ipotizzato (auspicato?) da governi più 'democratici' come il Regno Unito, dove il premier Cameron, nell'agosto del 2011, aveva ipotizzato misure di controllo per l'accesso a Twitter e Facebook per fermare le proteste degli studenti inglesi. Ma anche in Italia il livello di allerta non può essere abbassato, visto che le leggi "ammazza Internet" fanno capolino in Parlamento con una frequenza preoccupante. Nel dibattito di casa nostra, nel mirino non finiscono i social network, ma blog e siti amatoriali. Cambia poco, però. Resta da vedere se l'opinione pubblica (cioè noi) sarà in grado di capire la portata di questa partita. Quasi 500 anni fa, migliaia di persone l'hanno capita. E non avevano nemmeno Twitter.

## **Wikileaks, il processo "segreto" contro Manning e la libertà di informazione**

Roberto Festa

Segretezza. Controllo su ogni minimo dettaglio delle udienze. E' ciò che ha contraddistinto i primi due giorni del processo a Bradley Manning, il soldato Usa finito davanti a una corte marziale con l'accusa di aver fornito migliaia di documenti "sensibili" a Wikileaks. Ai giornalisti è stato chiesto di firmare un impegno a non rivelare i nomi dei portavoce dell'esercito sul posto, perché alcuni di questi avrebbero "già ricevuto minacce di morte". Un vero e proprio muro di militari ha circondato il 25enne Manning, almeno nella seduta di lunedì, impedendo ai fotografi di riprenderlo. E a reporter e televisioni è stato persino impedito di intervistare la gente che stazionava fuori dell'aula di Fort Meade, dove si svolge il processo. Il giudice militare che sovrintende al caso, il colonnello Denise Lind, ha scelto quindi la linea dura, anche se durante l'udienza di martedì è sembrato che alcune delle restrizioni decise per il primo giorno siano state allentate. Lunedì era stato addirittura chiesto a parte del pubblico che entrava nell'aula – molti di questi membri del Bradley Manning Support Network, che indossavano una maglietta con la scritta "Free Bradley Manning" – di coprire la maglietta o di indossarla al contrario, in modo da non rendere visibile l'appello alla liberazione del soldato. La decisione – e tutto l'apparato di sicurezza messo in piedi dall'esercito – sono sembrati alla fine esagerati anche ad alcuni esponenti del mondo militare, tali da rinfocolare, più che placare, l'interesse attorno al caso. L'amministrazione Obama e tutto il complesso militare e dell'intelligence statunitense si è del resto mosso, in questi mesi di detenzione di Manning, soprattutto in due modi: mantenere una fitta coltre di segretezza su tutta la vicenda, sino a rendere lo stesso Manning una sorta di oggetto non identificato, de-umanizzato, di cui non si conosce voce e viso; arrivare a una sentenza "esemplare" nei confronti del "private", che possa dissuadere altre, future fughe di notizie. Le prime mosse del processo a Manning non si sono comunque rivelate particolarmente favorevoli all'accusa. Adrian Lamo, l'hacker che informò le autorità USA del fatto che Manning aveva passato informazioni sensibili a Wikileaks, ha escluso che il soldato volesse col suo gesto "aiutare il nemico". Lamo, sotto giuramento, ha spiegato di aver iniziato a chattare con Manning il 20 maggio 2010, e di aver continuato a comunicare con lui per i successivi sei giorni. "Il soldato Manning le ha mai detto di voler aiutare il nemico?" ha chiesto l'avvocato della difesa, David Coombs. "Non in questi termini, no", ha risposto Lamo. L'hacker, che è stato condannato nel 2004 per essersi introdotto nei sistemi del "New York Times" e di Microsoft, ha anche spiegato che Manning l'aveva contattato proprio per la sua notorietà nella hacking community e per il sostegno dato da Lamo alle richieste della comunità omosessuale. La dichiarazione dell'hacker davanti alla Corte marziale è apparsa comunque come un colpo piuttosto duro alla tesi principale dell'accusa, che intende provare che Manning con le sue rivelazioni a Wikileaks aiutò di fatto il nemico e mise in pericolo la vita di migliaia di soldati americani. Le autorità Usa hanno più volte affermato di poter dimostrare che Osama bin-Laden chiese e ottenne da un affiliato di al-Qaeda i rapporti riservati sull'Afghanistan che erano finiti nelle mani di Julian Assange e Wikileaks. Se dimostrata, la tesi dell'"aiuto al nemico" potrebbe costare l'ergastolo a Manning. Sin dalle prime battute del processo, è invece apparsa chiara la strategia della difesa. Manning si è dichiarato colpevole di 10 dei 21 capi d'accusa che gli sono contestati, ma non di quello più grave, appunto "l'aiuto al nemico". Manning e la sua difesa hanno sempre energicamente sostenuto che i "leaks", le fughe di notizie, furono la strada scelta dal giovane soldato per allargare tra gli americani la consapevolezza di cosa stava succedendo, in termini di crimini e disprezzo per la vita umana, in Iraq e Afghanistan. Tra i documenti resi pubblici da Manning, che si trovava in Iraq con la qualifica di "analista", ci sono i rapporti che raccolgono gli abusi sui detenuti iracheni da parte dei militari Usa, così come quelli che riportano le cifre sulle morti civili, sempre nel conflitto in Iraq. L'avvocato di Manning ha anche spiegato che al tempo del passaggio delle informazioni a Wikileaks, il soldato stava vivendo un periodo difficile legato al suo essere gay in un ambiente, quello militare, che ancora non riconosceva gli omosessuali – la "Don't Ask, Don't Tell" non era ancora stata cancellata. Proprio questo stato di intensa e dolorosa riflessione personale condusse Manning – secondo la difesa – alla convinzione che "doveva agire per fare la differenza in questo mondo". Per il resto, i primi due giorni del processo sono stati dedicati a chiarire il background umano e professionale del giovane soldato – che si è presentato davanti alla Corte marziale in uniforme ed è rimasto sempre in silenzio, parlando soltanto occasionalmente e a bassa voce col suo avvocato. Troy Moul, un istruttore civile, ha raccontato della formazione di Manning come "intelligence analyst" a Fort Huachuca, in Texas. Moul ha raccontato che il ragazzo "interagiva molto poco con i compagni" e che divenne l'oggetto di scherzi e battute per la sua attitudine a "fare continue domande". Moul ha anche spiegato che durante il corso Manning creò un video su Youtube in cui raccontava quanto imparato nei suoi corsi di analista. Non ci fu, allora,



diffusione di alcuna informazione sensibile, ma gli insegnanti ordinarono al ragazzo di rimuovere il video e preparare una relazione su come si gestisce la sicurezza dei dati. Tra le evidenze presentate dall'accusa, 550 documenti, c'è stata anche la foto di un coppia che Manning preparò nella sua cella in Kuwait, poco dopo l'arresto, e che testimonierebbe delle tendenze suicide del ragazzo e della necessità di tenerlo in isolamento. La difesa ha invece accusato l'esercito di aver sottoposto Manning a un trattamento particolarmente brutale e punitivo, che arrivò a tenerlo confinato in una cella senza finestre per 23 ore al giorno, spesso completamente nudo. La tesi della difesa è già stata accolta dal giudice Lind, che ha ordinato come compensazione che Manning riceva uno sconto di 112 giorni su qualsiasi pena futura. Il processo dovrebbe, secondo le previsioni, concludersi il prossimo agosto. Molte udienze saranno chiuse al pubblico, come resteranno coperte dal segreto anche ampie parti del procedimento istruttorio. Proprio per chiedere che gli atti del processo vengano resi pubblici, il "Center for Constitutional Rights", Wikileaks e alcuni giornalisti, sostenuti da una trentina di testate tra cui "Associated Press" si sono rivolte a un'altra corte del Maryland, lo Stato dove si svolge il processo. Il clamore nazionale e internazionale, come pure la battaglia legale e civile che sta dietro il caso, rendono il processo a Bradley Manning il caso più importante in tema di trasparenza degli atti del governo dai tempi dei "Pentagon Papers". Allora, era il 1971, uno scontro epico tra il "New York Times" e l'amministrazione di Richard Nixon su 7000 pagine che dettagliavano il comportamento e le menzogne del governo Usa in Vietnam portarono a una sentenza storica della Corte suprema che proteggeva il Primo Emendamento e la libertà di informazione.

**Manifesto – 5.6.13**

## **Le donne di Istanbul alzano la testa** - Sara Datturi

ISTANBUL - È il settimo giorno di una rivoluzione che da Istanbul si sta progressivamente espandendo in tutta la Turchia. Tre i morti, finora, un ragazzo di 22 anni colpito alla testa ad Ankara, un altro di 20 colpito dai proiettili di plastica della polizia nel sud del paese e Abdullah investito da un taxi di fronte al Gezi Park di Istanbul. Tanti, troppi feriti (oltre 2800 secondo la ong Turkish Human Rights Association) e circa 800 arresti, dopo gli ultimi scontri di ieri pomeriggio a Ankara e la sera prima a Istanbul, che hanno visto in prima linea anche gli abitanti di uno dei quartieri più benestanti della città. Qualche incidente si è verificato a Besikstas e in seguito nei dintorni di Taksim, dove la gente è tornata a radunarsi numerosa. Intorno alle 11 di sera tutta l'area è stata irrorata da gas al peperoncino, ma ormai i manifestanti reagiscono con ironia e creatività. Si sono viste ragazze con i tacchi a spillo sfoggiare maschere antigas colorate, signori anziani con la mascherina al posto del tashbee (il rosario musulmano), bambini nel passeggino equipaggiati con occhialini da piscina. Ieri, nonostante fosse una giornata lavorativa, la gente è tornata in piazza per ripetere il «no» a un governo che non lascia nessuna libertà di scelta ai propri cittadini. Un «no» secco alle risposte che il premier Erdogan ha dato in questi giorni di scontri. Ha definito irrilevante e futile la protesta, ha invitato alla calma, ha inveito contro Twitter ritenendolo uno dei colpevoli degli incidenti e prima di partire per una visita ufficiale in Marocco e Tunisia, ha avanzato la teoria del complotto internazionale. Ieri Erdogan si è limitato a dire che risolverà tutto al ritorno del suo viaggio, mentre il governo ha parlato con la voce più conciliante del vicepremier Bulent Arinc, che si è scusato per il comportamento violento della polizia ma solo con gli ambientalisti, la cui protesta in difesa di Gezi Park è stata «giusta e legittima», fino a che non hanno preso il sopravvento «elementi terroristi» che hanno provocato, ha detto Arinc, la risposta energica degli agenti antisommossa. La gente a questo punto è ancora più indignata. E Taksim, che letteralmente significa «divisione», è stata ancora il punto d'incontro della miriade culturale, etnica, religiosa e politica di questa folla colorata, che vede come attrici principali le donne. Donne che non hanno paura, sono in prima linea nelle strade, di fronte ai blindati della polizia, fronteggiano gli agenti, parlano con loro, quasi sembra che li sfidino. Sono per strada sia fisicamente che moralmente. In tanti quartieri il rumore delle loro pentole, le grida dalla finestra e il click delle luci accese e spente a intermittenza sono diventati la colonna sonora di questa protesta. Donne che sfidano una società ancora fortemente maschilista, malgrado sia aumentato il numero di coloro che ricevono un'educazione e hanno un lavoro fisso. Ma le donne libertarie che vediamo in giro per Istiklal non rappresentano la situazione femminile in Turchia. Dati alla mano, il femmicidio è ancora un'emergenza in alcune zone del paese e secondo il ministro della famiglia di Ankara Fatma Sahin, dal 2009 al 2012 666 donne sono state uccise da mariti o familiari. Secondo un recente rapporto Onu il 39% delle donne turche ha subito violenze fisiche. I reati di natura sessuale sono aumentati del 400% negli ultimi 10 anni. Ora vogliono decidere del loro futuro, unite a un eterogeneo assortimento di gruppi e organizzazioni, tutte e tutti riuniti sotto la bandiera del «Buyun Egme!» (alzare la testa), diventato già uno slogan sulle magliette. «Voglio continuare ad alzare la testa - dice una giovane liceale - senza aver paura di cosa la gente pensa di me, vorrei poter decidere della mia educazione futura, vorrei poter decidere in cosa credere e chi diventare». La piazza è ancora in fermento. Alle tre di mattina, il Gezi park è un'oasi di chitarre e canzoni, il sonno dei giusti piomba su una città trasformata, ancor più bella se possibile. Cammino per la strada di Istiklak che solo una settimana fa era l'incontro rapido di migliaia di occhi, il simbolo e la vetrina di una Turchia in piena crescita economica e che oggi è un insieme di slogan rivoluzionari ripresi dalla gente per esprimere la propria voglia di cambiamento. Uno dei maggiori sindacati turchi, il Kesk, con i suoi 240,000 iscritti ha indetto uno sciopero generale che è iniziato ieri e andrà avanti anche oggi, per contestare la violenza indiscriminata usata dal governo. La sfida di questi giorni porta con sé responsabilità e tante domande. Riuscirà questa piazza a sfidare questo governo? Sarà capace di ottenere il diritto di poter manifestare le proprie idee liberamente, a essere ascoltata e integrata nel processo decisionale? Sono tutti pronti ad aspettare il ritorno di Erdogan annunciato per venerdì. Nel frattempo non si va da nessuna parte: «Devrim simdi», La rivoluzione è adesso.

**All'origine c'è la «dubaizzazione» della città** - Simone d'Antonio\*

«Come spiegheremo al mondo quello è accaduto a Istanbul? Come possiamo pretendere di voler ancora ospitare i Giochi Olimpici del 2020?». Il sindaco della capitale turca Kadir Topbas manifesta in un'intervista televisiva la preoccupazione di perdere la corsa alle Olimpiadi, considerate dal governo di Erdogan un volano per la rigenerazione di molte delle infrastrutture cittadine. Da realizzare senza alcun confronto con la cittadinanza. Le proteste contro la cementificazione di Gezi Park, piccolo e finora sostanzialmente sconosciuto spazio verde nelle vicinanze di piazza Taksim, sono diventate il simbolo della prima, grande protesta urbana per un utilizzo partecipato degli spazi pubblici e per una maggiore partecipazione dei residenti alle grandi scelte sul futuro della città. Le potenti trasformazioni in corso a Istanbul, che da sola concentra oltre il 25% del Pil del paese e il 15% degli abitanti della Turchia con oltre 13 milioni di residenti nell'intera area metropolitana, sono da tempo al centro di una serie di piani d'azione calati dall'alto che mirano alla «dubaizzazione» della città: puntare su centri commerciali e appartamenti di lusso per attirare i ricchi visitatori provenienti dai paesi arabi, ai danni dei quartieri popolari abitati dalle fasce più povere della popolazione. La scarsa attenzione al dialogo con i cittadini non si manifesta solo nei progetti urbani più ambiziosi, come la costruzione del terzo ponte sul Bosforo, del nuovo aeroporto che punta a diventare tra i più grandi del mondo o della moschea gigante di Camlica, ma soprattutto nella riqualificazione di interi pezzi di città, a partire dal centralissimo distretto di Beyoglu. La gentrificazione dell'area intorno a Taksim è un processo che si aggiunge e si sovrappone alla graduale riqualificazione dei gecekondu, abitazioni costruite abusivamente di notte (come indica il loro nome) dai migranti provenienti dall'Anatolia che a partire dagli anni Cinquanta hanno così riempito le aree di vuoto urbano dal centro fino alle periferie, grazie anche a una serie di condoni e parziali regolarizzazioni dovute alla mancanza di alternative in termini di edilizia sociale. Non sempre i vecchi residenti di queste aree degradate hanno potuto beneficiare dell'edilizia di pregio costruita al loro posto. Nei quartieri con maggiore presenza di migranti, come Sulukule che da secoli ha una forte presenza di famiglie rom, l'istituto di housing pubblico-privato Toki ha proceduto ad espropri di massa seguendo logiche prevalentemente di mercato, senza garantire reali alternative alla popolazione. Si è venuta così a realizzare una politica urbana neoliberale, che ha progressivamente smantellato le forme esistenti di welfare, creando dinamiche di esclusione sociale difficilmente modificabili. Il quartiere di Tarlabasi è l'esempio più lampante di un'imponente riqualificazione urbana realizzata ai danni dei suoi residenti. Situato a ridosso di Beyoglu, Tarlabasi si è configurato per secoli come luogo di accoglienza e integrazione per i residenti non-musulmani, seguiti nel 20mo secolo da armeni, greci e, a partire dai primi anni Novanta, curdi. Con ben 20mila metri quadrati di territorio inseriti nel 2006 in una vasta area di rinnovamento urbano, il quartiere ha visto la progressiva demolizione degli edifici di epoca ottomana per realizzare strutture di maggiore valore immobiliare, senza alcun tipo di dialogo con la cittadinanza. Nonostante il forte senso di comunità radicato da secoli tra gli abitanti del quartiere, i cittadini non sono riusciti a far sentire la propria voce nella ricostruzione della zona, ridisegnata per accogliere nuove tipologie di residenti senza tener conto degli aspetti sociali. «Abbiamo bisogno di un modello capace di utilizzare su più livelli l'energia della società civile e che favorisca la collaborazione delle organizzazioni non governative» ha dichiarato ad Hurriyet l'architetto Korhan Gümüs, ispiratore di numerose iniziative di pianificazione partecipata e componente della Taksim Platform che sin dall'inizio ha contestato in maniera pacifica la distruzione di Gezi Park. Riappropriarsi di Taksim square e della aree circostanti assume un elevato valore simbolico soprattutto per l'importanza di questa piazza in termini politici e culturali, luogo simbolo di una privatizzazione selvaggia che ha colmato negli ultimi decenni un sostanziale vuoto amministrativo nella sua gestione. «La piazza è diventata uno spazio di tensione su chi sta dominando lo spazio pubblico» ha affermato Gümüs, che come molti dei manifestanti contesta la deriva autoritaria manifestata in particolare sull'area urbana da un Erdogan che sembra non aver mai dismesso i panni di sindaco di Istanbul, carica che ha rivestito dal 1994 al 1998. «La lotta per Gezi Park e Taksim square fissa una nuova definizione di cosa vuol dire spazio pubblico - scrivono gli attivisti nel documento finale pubblicato in rete da Müstereklerimiz -. Reclamare Taksim ha distrutto l'egemonia dell'Akp su cosa deve significare questa piazza per noi cittadini». Resta da capire quali conseguenze lasceranno queste giornate di scontri sui processi di governance urbana della capitale turca. Mentre Erdogan annuncia di voler proseguire nel progetto di ricreazione delle antiche caserme ottomane al posto del Gezi Park ma di non volerle adibire principalmente a centro commerciale bensì a museo o centro culturale, il sindaco Kadir Topbas fa ammenda della mancanza di una campagna d'informazione sui progetti urbanistici in corso e in particolare su Gezi Park. Basteranno queste buone intenzioni per instaurare finalmente reali meccanismi di partecipazione? Urbanisti e intellettuali reclamano più coinvolgimento per correggere il tiro di decine di progetti urbanistici ritenuti pericolosi per il futuro della città, soprattutto perché all'accordo tra soggetti pubblici e privati non si accompagna un reale coinvolgimento dei residenti dei quartieri cittadini, in particolare nelle zone più povere.

*\*Cittalia - Fondazione Anci Ricerche*

## **L'opposizione perde i pezzi** – Michele Giorgio

Correndo a partecipare alla battaglia di Qusayr, i comandanti delle milizie ribelli di Aleppo e di Deir az Zor - Abdel Kader Saleh della Brigata al Tawhid (Fratelli Musulmani) e Abdel Jabbar al Akidi del Consiglio militare del Nord - forse sono caduti nell'errore, o in un preciso piano delle forze governative, di lasciare sguarnite le loro roccaforti. Proprio nei giorni in cui l'Esercito, appoggiato dai combattenti del movimento libanese Hezbollah, si preparerebbe a lanciare un'offensiva per riprendere i quartieri di Aleppo nelle mani dei ribelli e i vicini villaggi sciiti di Nubl e Zahra, assediati da oltre un anno dalle milizie sunnite. L'altra notte, in quella stessa zona, un missile - sparato, dicono i ribelli, dai governativi - avrebbe ucciso 26 civili, tra cui donne e bambini. Saranno gli sviluppi sul terreno a chiarirlo. Comunque andranno le cose, i ribelli armati, contenendo oltre ogni previsione l'avanzata dell'Esercito governativo a Qusayr, stanno accrescendo il loro status all'interno della galassia dell'opposizione siriana, di pari passo al precipitare delle quotazioni delle componenti politiche che invece perdono credibilità persino davanti agli occhi dei loro generosi sponsor occidentali e arabi. A inizio settimana, pochi giorni dopo l'annuncio giunto da Istanbul di «progressi compiuti verso l'allargamento e l'unificazione» del fronte anti-Assad, una delle principali correnti laiche, la «Commissione

generale della rivoluzione siriana» (Cgrs), ha comunicato il ritiro del sostegno alla Coalizione Nazionale dell'opposizione (Cn). Ad andarsene sbattendo la porta è stata in particolare Suhayr Atassi, unica donna nella dirigenza dell'opposizione. Gli eventi hanno confermato quanto è noto da lungo tempo: la Cn era e resta dominata dai Fratelli musulmani, che godono del sostegno del Qatar e della Turchia, e da altre forze islamiste più radicali finanziate dall'Arabia Saudita. Atassi ha avuto il coraggio di dire le cose come stanno, come si può leggere sul profilo della Cgrs su Facebook: la Cn ha approvato l'allargamento ad altre sigle di gruppi in esilio ma non ha proceduto ad aumentare il numero dei membri della Commissione generale, che prende le decisioni che contano e che resta saldamente nelle mani degli islamisti. «Gli esponenti della Coalizione sono più interessati ad apparire sui media che ad aiutare la rivoluzione. Molti soldi sono stati perduti perché utilizzati per loro interesse personale mentre al popolo siriano manca ogni cosa», hanno scritto Atassi e la direzione della Cgrs. Punti sui quali è chiamato a riflettere Michel Kilo, l'esponente più prestigioso e l'anima più progressista dell'opposizione, ammesso nella Cn appena qualche giorno fa. In modo ben diverso era stato presentato alla fine di maggio il risultato della lunga riunione - durata una settimana invece di tre giorni - della Cn a Istanbul. Al termine di trattative estenuanti, paralizzate dalle rivalità tra l'asse Turchia-Qatar e l'Arabia Saudita, ai 62 membri della direzione erano stati aggiunti 12 seggi (contro i 25 inizialmente richiesti) per fare posto alla formazione di Michel Kilo. Altri 15 seggi erano stati assegnati alla componente militare e 14 a gruppi di oppositori attivi in Siria. Cambiamenti che, come ha fatto notare Atassi, hanno mutato ben poco i rapporti di forza nella Cn. I Fratelli Musulmani e il segretario generale della Coalizione, Mustafa as Sabbagh, rimangono i più influenti nella Commissione generale. Inoltre il braccio di ferro dietro le quinte ha portato al rinvio, alla prossima riunione del 12 giugno, dell'elezione del nuovo presidente della Cn, in sostituzione del dimissionario Muaz al Khatib, della formazione del «governo provvisorio» che sarà guidato dal contestato Ghassan Hitto, un burattino nelle mani dello sceicco del Qatar Hamad bin Khalifa al Thani, contro il quale potrebbe essere presentata una mozione di sfiducia. Resta peraltro da decidere a chi andranno i 29 seggi assegnati ai gruppi «interni» e ai militari. L'Esercito libero siriano, la milizia ribelle, li reclama ma sul terreno sono i jihadisti del Fronte al Nusra (alleato di al Qaeda), molti dei quali stranieri, che sostengono il peso maggiore dello scontro armato con le forze governative. Divisioni interne e inconsistenza che si scontrano con l'eccezionale importanza della decisione sulla partecipazione della Coalizione alla Conferenza di Ginevra convocata da Usa e Russia (oggi si vedranno per cominciare a prepararla) per dare una soluzione negoziata alla guerra civile. Bashar Assad ha già detto di sì, la Cn vuole prima il suo allontanamento.

## **Un doppio fallimento** - Alessandro Leogrande

A inquinare la storia recente di Taranto, facendo piombare la città in una disgregazione da cui per ora non si intravede alcuna via d'uscita, ci sono due fallimenti. Innanzitutto c'è il fallimento della privatizzazione del grande centro siderurgico dell'Italsider, la grande «svendita» del 1994 da cui nasce il modello-Riva. Negli ultimi due decenni l'Ilva è stato un straordinario laboratorio del lavoro post-moderno, capace di mescolare e amalgamare tra loro il liberismo all'italiana e il ritorno alle fabbriche degli anni cinquanta del secolo scorso. L'immane disastro ambientale (che non nasce certo con la privatizzazione, ma si acuisce decisamente negli ultimi due decenni, senza che venga adeguatamente arrestato) è in fondo la manifestazione esterna dei rapporti di forza instauratisi all'interno della nuova fabbrica. Frequenti infortuni e morti sul lavoro, ricorso eccessivo allo straordinario, tassi di sindacalizzazione che scendono in picchiata, mancati interventi di manutenzione e di ammodernamento degli impianti, un lavoro insicuro che torna a essere «fatica», per quanto associato da ingenti masse giovanili all'unica forma di «posto sicuro» in una delle principali lande italiane del non-lavoro. Questa è stata l'Ilva per Taranto. Ora che la fabbrica-laboratorio sembra andare alla deriva, gioverà ricordare che, al di là della «soluzione» commissariata decisa a Roma, è proprio alla necessaria trasformazione di quei rapporti interni che bisogna guardare per superare questo singolare stadio di alienazione post-moderna in cui è precipitata una vasta e frammentata comunità operaia. Una comunità vittima, negli ultimi due decenni, della sapiente costruzione - da parte della dirigenza aziendale - di un rapporto diretto vertici-dipendenti, che ha progressivamente indebolito (al di là dei propri errori) le rappresentanze sindacali. Gioverà anche ricordare (in un'epoca in cui trionfa l'ambiguo slogan «destra e sinistra per me pari sono») che Taranto, negli stessi anni in cui si erigeva il modello-Riva, è stata uno dei principali laboratori della peggiore destra del Mezzogiorno. Dapprima con il trionfo a furor di popolo del telepredicatore-fascista-razzista-colluso con la mafia Giancarlo Cito; in seguito con la deflagrazione (a opera della giunta berlusconiana, successiva a quelle citiane) del più grave crack finanziario che la storia dei nostri enti locali ricordi: 900 milioni di euro di buco di bilancio, un dissesto da cui la città non si è ancora pienamente ripresa. Questi fatti non sono accaduti settanta o ottanta anni fa, sono accaduti negli ultimi quindici anni. Tale laboratorio politico dello sfascio pubblico non era affatto un'oasi impazzita e slegata dal resto del mondo: da una parte ha avuto solidi legami, protettivi o di scambio, con i vertici nazionali del centrodestra; dall'altra i suoi luogotenenti si sono accucciati, senza muovere un solo dito, all'ombra del colosso siderurgico. Tuttavia le due facce del fallimento di cui stiamo parlando (privatizzazione all'italiana da una parte; detriti politici della seconda repubblica dall'altra) non sono un caso a sé stante. Sono, a loro volta, la diretta conseguenza di un altro fallimento: l'implosione della prima repubblica e dell'intervento straordinario nel Sud. Il modello-Riva e il modello-Cito sono la risposta scomposta al crollo simultaneo, e consustanziale, delle partecipazioni statali e del pentapartito. Più in profondità, sono la risposta peggiore che potesse esserci alla crisi del meridionalismo novecentesco, e all'esaurirsi delle sue leve di intervento. Non era affatto sbagliato l'intervento straordinario nella sua fase iniziale, né l'idea di far crescere l'industria siderurgica in un luogo del Sud, come Taranto, già sede di altre esperienze manifatturiere e in quel momento - fine anni cinquanta - attraversata da una violenta crisi di disoccupazione. È stato mortale il suo dilatarsi (specie in presenza di un ceto borghese e imprenditoriale locale apatico, incapace, lazzarone, melmoso, micromunicipale, che non poteva costruire di certo una valida alternativa all'intervento statale). È stato mortale il suo dilatarsi oltre ogni logica di impresa (anche pubblica), con la produzione di una valanga debiti. Ci sono due fallimenti, dunque, alle spalle del disastro ambientale e delle relazioni di lavoro deteriorate: quello pubblico degli anni ottanta;

quello privato dei novanta-duemila. Il plumbeo punto di passaggio dall'uno all'altro è il biennio 1992-94. E anche per questo Taranto è, da molto tempo ormai, uno specchio deformato della irrisolta crisi italiana. Giova ricordare tutto questo nel momento in cui si approva il commissariamento. Certo, separare i destini della fabbrica e della città-fabbrica da quelli di una dirigenza aziendale sotto inchiesta per reati gravissimi e incapace, allo stato attuale, di applicare persino le misure preliminari incluse nell'Aia (autorizzazione integrata ambientale) risulta essere un'operazione necessaria. Eppure bisognerà tenere a mente alcune cose. a) Stiamo camminando lungo un crinale strettissimo. Da una parte dobbiamo superare il fallimento della privatizzazione. Dall'altra dobbiamo evitare di ricadere nel fallimento precedente. L'unico modo per farlo è quello di elaborare (culturalmente e politicamente, non solo tecnicamente) una nuova idea di pubblico, di intervento e indirizzo pubblico per il XXI secolo. b) Nessun commissariamento sarà mai efficace se non verrà inserito all'interno di una rinnovata politica industriale, per il Sud e per l'Italia. Qui non si tratta di mettere in campo l'ennesimo salvataggio in extremis, ma di ripensare - in un momento estremo - ciò che per vent'anni è stato messo in un angolo: la programmazione economica e industriale di un intero paese (deindustrializzato e in recessione) all'interno di uno scenario europeo sempre più complesso. c) Occorre uscire, ancora una volta, dalle fauci di una contrapposizione al ribasso. Non si può accusare chi solleva la drammatica questione ambientale di favorire la deindustrializzazione e la disoccupazione. Allo stesso tempo, non si può accusare chi vuole difendere i posti di lavoro. Si può uscire da questa lotta tra «opposti estremismi» (entrambi i quali ruotano intorno al mito premoderno della immodificabilità del lavoro di fabbrica) chiedendo, pretendendo e realizzando la trasformazione radicale degli impianti, la trasformazione radicale dei rapporti di lavoro interni alla fabbrica, la trasformazione radicale del rapporto tra fabbrica e città (non due entità separate, bensì strettamente intrecciate tra loro). Per quanto difficile da raggiungere, in questo momento non v'è altra soluzione. d) Come esigere la restituzione del maltolto da parte della dirigenza Ilva? È questa la domanda a cui sembra difficile dare una risposta, più che a ogni altra cosa. Da una parte il sequestro di 8,1 miliardi richiesto dalla magistratura jonica è solo preventivo. Qualora i soldi venissero effettivamente raccolti, non potrebbero essere utilizzati in alcun modo fino alla fine del processo per disastro ambientale, che si preannuncia lunghissimo. Dall'altra, le dimissioni dell'intera dirigenza Ilva è l'ennesima conferma del desiderio di disimpegnarsi di fronte alle proprie responsabilità e alla gravissima crisi già causata dal proprio operato. La soluzione necessaria, il commissariamento, deciso ieri dal Consiglio dei ministri, rischia paradossalmente di congelare questo stato di cose, facendo ricadere sulla collettività i costi dei mancati interventi di Riva. Viceversa (iter giudiziario a parte), la mancata applicazione delle norme preliminari dell'Aia dimostra come sia molto difficile, per usare un eufemismo, coinvolgere i Riva in un percorso di cambiamento virtuoso. E allora come ottenere che essi reinvestano una parte dei loro profitti per uscire da quel disastro di cui si sono dimostrati responsabili (non gli unici ovviamente, ma tra i principali decisamente)? È ancora possibile, nel momento in cui si decide il commissariamento, e mettendo per un attimo da parte l'azione della magistratura, riflettere su azioni di sequestro da parte dell'autorità politica? In fondo la stessa legge 231 evoca un esproprio del genere, anche se non ne definisce le modalità. Il solo porre tali domande dimostra quanto siano radicali le questioni poste dal caso-Taranto. Non si sta parlando «solo» di inquinamento. Non si sta parlando «solo» di come salvare il lavoro generato da quello che ormai è il più grande insediamento industriale del paese. Si sta parlando anche della sua trasformazione. E si sta parlando, in buona sostanza, di come ripensare il rapporto tra pubblico, privato, impresa, lavoro, città, classi, quartieri in questa Italia sventrata. In questo scorcio di XXI secolo.

*\*autore del libro «Fumo sulla città» (ed. Fandango)*

## **Registro tumori, il rapporto choc sul comune**

In pochi hanno reale contezza del dramma sanitario di Taranto. Chi parla di salvaguardia della produzione dell'acciaio dell'Ilva a tutti i costi, dovrebbe dare un'occhiata ai dati del registro tumori di Taranto, riguardanti il triennio 2006-07-08, che il 27 marzo ha ottenuto l'accreditamento dell'Airtum (Associazione Italiana Registri Tumori) e realizzato grazie al lavoro dell'Unità Operativa di Statistica ed Epidemiologia della Asl/Ta. Dal quadro generale emerge un dato scientificamente inconfutabile: il Sin di Taranto (che comprende i comuni di Taranto e Statte) presenta dati di incidenza superiori, per diverse tipologie di tumori, sia negli uomini che nelle donne, se confrontati con i dati del resto d'Italia, con quelli del Sud Italia e delle Isole, e con quelli della provincia ionica. Una situazione drammatica, dovuta non soltanto alla presenza del siderurgico, ma anche a quella dell'Eni, della Cementir e della Marina Militare. Dati terribili, di fronte ai quali bisognerebbe semplicemente fermarsi e riflettere. Perché rappresentano il dolore e la sofferenza patiti da decenni nella popolazione tarantina. E che si sovrappongono a quelli contenuti nel Rapporto Sentieri illustrato dall'ex ministro della Sanità Renato Balduzzi lo scorso ottobre. I dati relativi a Taranto del periodo 2003-2009, nell'ambito dello studio dell'Istituto Superiore di Sanità con l'Oms, evidenziarono un eccesso di mortalità per tutte le cause, i tumori e le malattie circolatorie e per le malattie respiratorie. Nello stesso periodo si confermano gli eccessi per le demenze, ipertensione, ischemia e cirrosi epatica. Aumentano anche il melanoma, i linfomi non Hodgkin e leucemia mieloide. Ed il futuro non appare roseo, se è vero quanto sostenuto dal direttore dell'Arpa Puglia Giorgio Assennato, che nei giorni scorsi ha reso noto il documento della «Valutazione del Danno Sanitario», in cui vi è scritto che l'applicazione delle prescrizioni dell'Aia (l'autorizzazione integrata ambientale) entro il 2016 e una produzione annua di 7 milioni di tonnellate di acciaio a fronte di un massimo di 8 prescritte all'azienda dall'autorizzazione integrata ambientale rilasciata all'Ilva lo scorso 26 ottobre dall'ex ministro dell'Ambiente Corrado Clini, «dimezzerebbe il rischio cancerogeno» per la popolazione dei quartieri più vicini all'Ilva. In pratica ci si ammalerebbe e si morirebbe la metà.

## **Austerità, la lotta di classe dei ricchi** - Roberto Ciccarelli

Torniamo a dare il giusto peso alle parole. Quella che stiamo vivendo è una lotta di classe. Oggi la fanno i ricchi contro i poveri che sono stati messi a morte dalle politiche dell'austerità. Il tono è enfatico, ma sono le parole usate dal Nobel per l'economia Joseph Stiglitz per descrivere il più grande saccheggio della ricchezza avvenuto in tempi moderni. La violenza della crisi è tale da mettere a rischio la vita di milioni di persone. Gli autori dell'undicesimo «Rapporto sui diritti

globali» (Ediesse), presentato ieri a Roma presso la sede centrale della Cgil in Corso Italia, spiegano nelle oltre mille pagine del volume le caratteristiche della guerra di rapina condotta dal capitalismo finanziario e descrivendo il meccanismo di una «redistribuzione al contrario». Quella messa in piedi dal 2008 dalle politiche dell'austerità nell'Unione Europea è una gigantesca macchina di drenaggio verso l'alto dei redditi da lavoro e dei risparmi delle famiglie. Le banche, i fondi di investimento, le grandi imprese, lo Stato che aumenta il carico fiscale sui cittadini senza restituire nulla in servizi, hanno accumulato un'enorme massa monetaria che non «sgocciola» nell'economia reale, resta nelle sfere della finanza e viene usata per acquistare o vendere buoni del tesoro che non modificano il quadro della crisi. Questa situazione ha annientato la produttività del lavoro in Italia. Dal 2000 al 2009 è diminuita dello 0,5% ogni anno, impresa mai riuscita in un paese a capitalismo avanzato fino ad oggi. Gli occupati italiani lavorano di più dei colleghi europei, ma producono il 25% in meno dei tedeschi e il 40% in meno dei francesi. Senza contare che l'occupazione è crollata di 1 milione e 700 mila unità dal 2008, abbattendosi con particolare violenza sui giovani tra i 15 e i 24 anni, il 41,7% dei quali è disoccupato (con punte di oltre il 50% a Sud). Ciò ha comportato un impoverimento generalizzato tra i pensionati e persino tra i bambini. Nel 2011 i bambini da 0 a 2 anni che avevano la possibilità di frequentare un asilo nido non superavano l'11,8% (era il 3% nel 2004). Su un totale di 16,7 milioni di pensionati, quasi 8 percepiscono una pensione inferiore a mille euro al mese, oltre 2 milioni non arrivano a 500. Senza contare che il processo di deregolamentazione del lavoro ha creato in Italia un esercito di lavoratori precari da 3.315.580 milioni di persone, più di mezzo milione delle quali lavorano per lo Stato, il più grande sfruttatore di lavoro precario al mondo. Il reddito di queste persone è di 927 euro mensili per i maschi e 759 euro per le donne. Queste cifre sono utili per dare un'idea della povertà dilagante nel nostro paese. Questo processo è destinato a durare a lungo. L'Italia, come anche Francia, Spagna, Grecia o Portogallo, ha approvato nella loro costituzione l'impegno a ridurre il debito sovrano dall'attuale 130% al 60% sul Pil. Ciò porterà alla dismissione del patrimonio pubblico e alle liberalizzazioni, tagli alla spesa e altre misure che dovranno «risparmiare» 50 miliardi di euro all'anno per i prossimi venti. Fondi che alimenteranno la bolla degli interessi sul debito e non andranno in investimenti. La stessa sorte è toccata ai mille miliardi di euro prestati dalla Banca Centrale Europea alle banche europee al tasso d'interesse irrisorio dell'1%. Le banche italiane hanno ottenuto 200 miliardi. Di questa montagna di denaro fresco solo il 5% delle persone sopra i 15 anni ha ottenuto un prestito negli ultimi dodici mesi, a fronte di una media europea del 13%. Questo significa che il nostro paese fluttua in una bolla finanziaria che espropria la ricchezza alle persone, non libera risorse verso il basso, ma le accumula in un forziere chiuso a doppia mandata da cui esce solo qualche centesimo. Questa è la cornice macroeconomica dove prolifera la disuguaglianza sociale. Il reddito di uno dei 38 mila «stracchi» (lo 0,1% più ricco in Italia) vale oggi quello di cento poveri. Il 10% delle famiglie più ricche possiede quasi il 45% della ricchezza totale, mentre riceve il 27% dei redditi. Il 50% delle famiglie più povere dispone di appena il 10% della ricchezza totale. La responsabilità di questa tragedia non è solo di Berlusconi o di Monti che hanno gestito la parte terminale di una crisi che viene da lontano, cioè dall'inizio della cosiddetta «Seconda Repubblica» nel 1992. Oggi solo cinque paesi Ocse, tra cui gli Stati Uniti, mostrano disuguaglianze più feroci tra i ricchi e i poveri dell'Italia. Ad avere allargato la forbice tra le rendite e i redditi è stata l'abolizione della scala mobile nel 1984, la crisi valutaria ed economica del 1992 e la manovra finanziaria da 90 miliardi di lire fatta da Amato nello stesso anno. Da quel momento tutti i governi hanno portato il loro contributo alla lotta di classe in corso. Il «pilota automatico», una volta evocato dal presidente Bce Mario Draghi per spiegare la natura delle politiche economiche europee, indipendentemente dalla maggioranza politica alla guida di un paese, è stato azionato più di vent'anni fa. Da allora continua a pretendere l'applicazione rigorosa degli imperativi del rigore del bilancio, la liberalizzazione dei servizi e la precarizzazione dei rapporti di lavoro. La tesi del rapporto sui diritti globali sostiene che il tentativo in corso di «ammorbidire» la cura preparata dalla Troika (Bce, Fmi e banca mondiale) per i paesi indebitati come Grecia, Spagna, Italia, Portogallo e ora anche Francia, non riuscirà a fermare la rovinosa corsa a precipizio del treno dell'austerità. L'obiettivo finale della lotta di classe è farla finita con il « modello sociale europeo», quello del Welfare, già dichiarato morto da Draghi. Lo dimostra il taglio del 90% alle politiche sociali che tra il 2010 e il 2012 sono passate da 435 milioni di euro a 43 milioni, mentre i fondi per scuola e università sono stati tagliati di 10 miliardi. Entro il 2015 la sanità subirà 30 miliardi di tagli. Alla luce di questi dati si comprende meglio l'utilità del governo delle «larghe intese». Parliamo di una forma politica postdemocratica che si è candidata a gestire la liquidazione dei diritti sociali in Italia e a normalizzare i conflitti sociali che potrebbero nascere. Un lavoro arduo, ma è a buon punto.

**Repubblica – 5.6.13**

## **L'escamotage presidenzialista** - Barbara Spinelli

Come se fosse l'architettura dei poteri e una Costituzione difettosa, a impedire alla politica e ai partiti di ritrovare la decenza perduta, o a darsene una ex novo. Come se un capo di Stato eletto direttamente dal popolo, e più dominatore - è il farmaco offerto in questi giorni - servisse a curare mali che non vengono da fuori, ma tutti da dentro, dentro la coscienza dei partiti, dentro il loro rapporto con la cosa pubblica, con l'elettore, con la verità delle parole dette. De Gaulle in Francia concepì la Repubblica presidenziale per sormontare la guerra d'Algeria: aveva di fronte a sé un compito immane - la decolonizzazione - e alle spalle una classe politica incapace di decidere. Non aveva tuttavia uno Stato intimamente corroso come il nostro, in cui i cittadini credono sempre meno. La costituzione semi-monarchica nacque per adattarsi a lui - l'uomo che da solo era entrato in Resistenza, nel 1940 - non per servire un capopopolo stile Berlusconi, che non sopporta il laccio di leggi e costituzioni. La politica francese prima del 1958 era inservibile, ma la corruzione morale e mentale non l'aveva sgretolata sino a farla svanire. La nostra guerra d'Algeria l'abbiamo in casa: è la nostra casa, squassata, che va decolonizzata. Sono qui dentro i golpisti, non lontani nelle colonie. Piazzare all'ingresso dell'edificio un padre-padrone, con poteri più vasti ancora di quelli che già possiede, non preserva la casa dalla rovina. E poi non dimentichiamolo. Non fu facile far nascere la Quinta Repubblica. L'accentramento dei poteri

all'Eliseo rese il Paese più efficiente, ma moltiplicò opache derive e non lo democratizzò. Avvenne piuttosto il contrario: un Presidente autocrate e decisamente di parte; un Parlamento in gran parte esautorato; un governo sempre sacrificabile dal Capo supremo, e non a caso chiamato fusibile: la Quinta Repubblica è anche questo, e venne confutata da politici e costituzionalisti di rilievo. Non si oppose solo il socialista Mitterrand, che nel '64 scrisse Il colpo di Stato permanente, denunciando antiche vocazioni bonapartiste e la perdita - grave - della funzione di arbitro del Presidente. Pur esecrando il precedente regno dei partiti, pur approvando l'elezione diretta, si sollevarono anche costituzionalisti come Maurice Duverger: nella nuova Costituzione, egli scorse fin dal '59 "spirito di rivincita" e partigianeria: "Ogni costituzione è un'arma politica, attraverso la quale un partito vincitore cerca di consolidare la propria vittoria e trasformare gli avversari in vinti". Né la rivolta fu solo di sinistra. L'attacco finale venne da Jean-François Revel che, osservando l'uso socialista della Carta gollista, scrisse un pamphlet feroce: L'assolutismo inefficace. Mitterrand fu accusato di indossare il detestato manto presidenzialista per spezzare la dialettica democratica: "Le costituzioni sono cattive quando il controllo può divenire invadente al punto di paralizzare l'esecutivo, oppure quando l'esecutivo diventa onnipotente al punto di annientare il controllo". Testi simili aiutano a capire. Una costituzione è buona se consente controlli: "Senza contropoteri costituzionali - così Revel - il Presidente reagisce solo a forze esterne alle istituzioni: ai media e alle piazze". Né si può dire che il presidenzialismo sia, almeno, più efficace: "Una buona costituzione non solo associa controllo ed efficacia senza sacrificarli l'un l'altro, ma garantisce l'efficacia perché esiste il controllo". Bisogna comunque avere uno Stato e virtù pubbliche ben solidi, per schivare questi pericoli. E l'Italia di oggi, dopo la Prima repubblica degradata in Tangentopoli, nella P2, nei patti Stato-mafia, dopo il ventennio dominato da uno scardinatore di istituzioni come Berlusconi, faticherà a salvaguardare la democrazia se ciscchia la Carta proprio ora: è come se De Gaulle l'avesse negoziata con l'Organizzazione dell'armata segreta Oas. E non perché possediamo "la Costituzione più bella del mondo", ma perché il vero check and balance, il reciproco controllo fra poteri indipendenti, non è compiuto. Più che bellissima, la nostra Carta è finalmente da realizzare. Credere di raddrizzarla con il presidenzialismo vuol dire aggiungere un potere, lasciandola storta. Dicono che il popolo tornerebbe a esser sovrano, votando il Presidente. Non è detto affatto, rammentano i detrattori della V Repubblica. Mitterrand descrive rischi che saranno anche i nostri: una volta svuotati Parlamento, politica, governi, "si installa una tecnocrazia rampante, una sfera di amministratori indifferenti al popolo" che "confiscano il potere della Rappresentanza nazionale". Citiamo ancora Revel: "La logica della V Repubblica deresponsabilizza, perché il potere è attribuito da un onnipotente irresponsabile a creature che sono solo emanazioni della sua essenza, e che dunque partecipano del suo privilegio di irresponsabilità". De Gaulle non era temuto come tiranno. Ma i suoi successori? Altro scenario in Italia. Primo, perché non c'è un De Gaulle fra noi. Secondo, perché il contesto conta quando si disfa la Carta e il contesto nostro è quello di uno Stato diviso in bande, che ha patteggiato finanche con le mafie. Un male come il nostro nemmeno sappiamo più bene nominarlo, e proprio quest'afonia trasforma le discussioni sul presidenzialismo in furbo escamotage. In doppia fuga: fuga dai fondamenti (quale bene pubblico è difeso da partiti o sindacati?) e fuga da noi, dalla nostra storia di colpe e misfatti. Una storia in cui si bagnano ormai destra e sinistra. Se evochiamo parole morali come colpe e misfatti è perché qui è il nostro guaio, dilatatosi a dismisura: l'aggiramento voluto delle volontà cittadine, la parola sistematicamente non tenuta, il tradimento. Il governo Letta è visto come inciucio perché nato da intese tutte fuori-scena, ob-scaena. È strano come i politici, perfino gli innovatori, evitino di menzionare una tema che resta cruciale: la morale pubblica. Giacché è per immoralità che si rinviavano le cose prioritarie, antepoendo l'escamotage. Mai come adesso invece, la questione posta da Berlinguer nei primi '80 è stata così attuale. Oggi come allora, è obbligo etico il "corretto ripristino del dettato costituzionale", il divieto ai partiti di occupare lo Stato. Nulla è cambiato rispetto a quando Berlinguer diceva a Scalfari che la questione morale "è il centro del nostro problema": quell'"occupazione" produce sprechi, debito, ingiustizia. È questione morale allontanarsene subito. È urgente, fattibile, e però intollerato dalle oligarchie. Per questo pesa il contesto delle riforme istituzionali, e inane è mimare Parigi. Questo è un paese dove non è stata mai fatta una legge sul conflitto di interessi. Dove un magnate tv ha governato nonostante una legge del '57 proibisca l'elezione di titolari di concessioni pubbliche (frequenze tv). E restano le leggi ad personam, grazie a cui quest'ultimo elude processi e condanne. Questo è il paese dove si ha l'impressione che niente sia vero, di quanto detto in politica. Che tutto sia fumo o diversivo. Il Pd aveva promesso di non governare con Berlusconi, e ora Berlusconi comanda. Aveva promesso di cambiare subito la legge elettorale, restituendo all'elettore la scelta dei suoi rappresentanti, e neppure questo fa. Quel che è accaduto giorni fa è una pagina nera, simile alla pugnalata di Prodi. La mattina del 29 maggio il deputato Pd Giachetti raccoglie adesioni contro il Porcellum per tornare automaticamente alla legge Mattarella (1 milione 210.000 italiani hanno chiesto un referendum per ottenere proprio questo, il 30-9-11). Circa 100 firmano: di Pd, Sel e 5 Stelle. Ma arriva l'altolà di Enrico Letta e Finocchiaro ("È intempestivo, prepotente!") e dei Pd resta solo Giachetti. Se ne parlerà, sì, ma se vorrà Berlusconi. Questo è un paese dove si mente al popolo, annunciando pompose abolizioni del finanziamento pubblico ai partiti, e poi ecco una proposta che obbliga i contribuenti a sovvenzionarli col 2 per mille, anche quando non lo dichiarano (le cosiddette somme "inoptate"). Questo è un paese dove il presidente della Repubblica esercita poteri imprevisi. Con che diritto, sabato, ha definito "eccezionale" il governo: "a termine"? Il Quirinale già ha pesato molto, influenzando il voto presidenziale e favorendo le grandi intese. Formidabile è la coazione a ripetere inganni, tradimenti. La chiamano addirittura pace, responsabilità. In realtà nessuno risponde di quel che fa o non fa. Deridono Grillo, che chiama portavoce i rappresentanti. Ma loro non sono affatto rappresentanti, essendo nominati. Nessuno è imputabile, e che altro è la non-imputabilità se non la fine d'ogni etica pubblica.

## **L'incontenibile ascesa degli emergenti. Così l'Occidente non conta più**

Enrico Franceschini

LONDRA - Non chiamiamole più economie "emergenti": sono emerse da un pezzo, salgono sempre più in alto e intanto sott'acqua, al confronto, ci stiamo finendo noi. Un rapporto del Fondo Monetario Internazionale, pubblicato oggi

dal Financial Times, indica che nel 2013 per la prima volta i paesi "emergenti" produrranno la maggior parte dei beni e dei servizi del mondo. Nel decennio passato la quota di Pil mondiale da essi prodotto ha superato quella dei Paesi industrializzati; ed entro cinque anni sarà il doppio di quella dei paesi industrializzati. Il cambiamento negli equilibri dell'economia globale è così grande che qualunque azienda che concentri le sue attività nelle economie stabilizzate, in altre parole nell'Occidente industrializzato, "sta vivendo nel passato", conclude il quotidiano della City. I dati del rapporto parlano chiaro. Nel 1982-1987, i paesi avanzati o industrializzati producevano il 69 per cento del Pil mondiale, quelli in via di sviluppo o emergenti ne producevano il 31 per cento. Nel 1992-1997, i due gruppi sfioravano la parità, sia pure ancora con un lieve predominio occidentale: 54 per cento del Pil mondiale proveniva dai Paesi avanzati, 46 per cento dai Paesi emergenti. Nel quinquennio 2002-2007 si è verificato il primo sorpasso: solo il 33 per cento del Pil mondiale era prodotto dai Paesi industrializzati, mentre quelli emergenti producevano il 67 per cento. E nel quinquennio in corso, 2012-2017, il gap continuerà a crescere, fino a doppiare l'economia occidentale: 26 per cento del Pil mondiale prodotto dai Paesi avanzati, 74 per cento da quelli emergenti. E' chiaro che davanti a cifre simili bisogna riscrivere le definizioni del vocabolario. Gli "emergenti" sono emersi e guidano il pianeta; gli "avanzati" sono diventati la retroguardia. Quando gli Stati Uniti starnutiscono, si diceva un tempo, il mondo prende il raffreddore: ma il concetto non vale più. Negli anni '80, dice al Ft l'ex-capo economista della Goldman Sachs, Jim O'Neill, una crescita del Pil cinese del 10 per cento annuo era meno importante per il resto del globo di una crescita dell'1 per cento del Pil Usa. Oggi una crescita dell'8 per cento della Cina è più importante di una crescita del 4 per cento dell'America. E il peso delle "nuove economie", proviamo a chiamarle così, è destinato a continuare ad accentuarsi: entro il 2018 non ci sarà un solo Paese europeo tra i dieci che maggiormente contribuiscono al Pil mondiale. Se nel 1982 gli Stati Uniti contribuivano da soli a quasi il 30 per cento del Pil mondiale, oggi contribuiscono al 12 per cento. E nel 2018 Cina e India, da sole, rappresenteranno quasi la metà del Pil del mondo. La potenza della crescita cinese, osserva Richard Dobbs, direttore del McKinsey Global Institute (che ha fornito altri dati all'inchiesta del Financial Times), è oggi "mille volte più forte di quella del Regno Unito all'inizio della rivoluzione industriale". Il suo istituto calcola da anni quale sia il "centro di gravità" economico del mondo. Nel 1950 era più o meno in mezzo all'Atlantico, appena sopra l'Islanda, insomma a metà strada fra Usa ed Europa. Poi, con l'ascesa economica del Giappone post-bellico, ha cominciato a spostarsi verso est. Ora si sta muovendo sempre più velocemente verso l'Asia: entro il 2025 sarà dalle parti di Novosibirsk, in Siberia.

## **“Cristoforo Colombo non si tocca”. Italiani di Buenos Aires contro Kirchner**

Paolo Manzo

Gli italiani d'Argentina difendono a denti stretti il loro Cristoforo Colombo. Sta assumendo davvero i colori di "una guerra dei due mondi" la vicenda della statua dedicata al grande navigatore genovese, donata circa un secolo fa a Buenos Aires dai nostri emigranti, in occasione del primo centenario dall'indipendenza dall'Argentina come segno di gratitudine per la generosità di questa terra nell'averli accolti, e oggi sotto minaccia di essere rimossa. Persino il nostro ambasciatore Guido La Tella chiede adesso di poter parlare di persona con la presidente Kirchner perché torni sui suoi passi. Ma finora il segretario di Cristina, l'avvocato Oscar Parrilli, non ha dato nessun via libera all'incontro. Nessuna risposta è stata data neanche alle varie associazioni e Comites italiani che da giorni protestano. Il "casus belli", in cui gli italiani sono stati loro malgrado chiamati in causa, è appunto un semplice monumento sul quale però si giocano asti e rancori di Cristina nei confronti del sindaco della capitale Mauricio Macri, del centrodestra. Come già aveva fatto il presidente venezuelano Hugo Chávez qualche anno fa, quando aveva ordinato di distruggere un altro monumento a Colombo definito "il genocida" per sostituirlo con uno dell'eroe Bolívar, anche la presidentessa sembra essere decisa a seguire le sue orme. Cristina ha infatti dato mandato qualche giorno fa di rimuovere la statua di Colombo posizionata nell'omonima piazza per trasferirla a Mar de Plata, su una spiaggia che potrebbe fare il paio con le nostre Rimini o Cesanatico e dove peraltro una statua del navigatore genovese c'è già. Il posto del monumento dedicato all'eroe che scoprì le Americhe sarà preso da un altro, raffigurante la patriota boliviana Juana Azurduy de Padilla, figlia di uno spagnolo che, tra l'altro, senza Colombo in Bolivia non avrebbe mai messo piede. Una statua questa, del valore di un milione di dollari, donata agli argentini dal governo di Evo Morales. Finora il tentativo di rimozione della statua - 38 tonnellate di finissimo marmo di Carrara per 6 metri di altezza scolpite da Arnaldo Zocchi nel 1921 - è andato fallito; nonostante le due gru pronte a realizzare l'impegnativo trasloco, l'operazione è stata fermata, non senza qualche spintone, dagli agenti della polizia municipale, secondo i quali la statua di Colombo appartiene al comune di Buenos Aires, e può essere spostata solo in applicazione di una norma varata dal Parlamento della capitale. La Casa Rosada si è trincerata dietro un lungo comunicato a firma di Oscar Parrilli nel quale, citando la Direzione Nazionale di Architettura, si giustifica l'operazione con un "rischio strutturale sofferto dal monumento", che "non permette di garantire la sua stabilità". Insomma, il dibattito continua, con commenti che spesso rasentano il tragicomico, e ha ormai superato persino i confini dell'Argentina. Da un lato i bolivariani che "odiano" Cristoforo Colombo come simbolo della sottomissione degli indios e della "conquista" spagnola, dall'altra gli anti-bolivariani che rivendicano le radici europee della loro storia e accusano il governo argentino di sterminare invece gli ultimi indios rimasti nel Chaco, i Qom/Toba. In mezzo gli italiani, chiamati stavolta a salvaguardare un'opera dal grande valore simbolico.

**La Stampa – 5.6.13**

## **Pd, il partito che ha paura del leader** - Elisabetta Gualmini

Ieri Matteo Renzi ha ripetuto che la sua candidatura alla segreteria del Pd «non è un tema prioritario». Giorni addietro aveva detto di considerare più importanti le scelte e gli orientamenti che dovrebbero maturare, non si sa come, all'interno del partito: «Farà un congresso serio o no? Accetterà la sfida del cambiamento? Ha capito di avere perso le elezioni di febbraio? E ha voglia di provare a vincere le prossime?». Si tratta di domande pertinenti, non c'è dubbio. Ma

le risposte non verranno dall'attuale gruppo dirigente. Renzi sa benissimo che a quelle domande oggi può rispondere solo lui. E proprio per questo la sua candidatura è il tema prioritario. Lo sa lui, e lo sanno gli altri. Il congresso sarà serio se vi si confronteranno proposte realmente alternative e candidati veri alla leadership, capaci di porre con forza la sfida del cambiamento. Una opportunità che di solito si dilata dopo una cocente sconfitta, se si intravede qualcuno che può riportare il partito a vincere, ma fa in fretta a richiudersi. Renzi dovrebbe sapere che non ci saranno per lui tappeti rossi e che le occasioni raramente tornano, in politica. Il coro quasi unanime degli «ora tocca a Matteo», «è lui il leader del futuro» si è già quasi ammutolito. Dopo la direzione nazionale del Pd di ieri sera, dovrebbe essere ancora più evidente che l'attendismo non paga. Ne genera a sua volta dell'altro. L'incertezza ingrossa la voglia di annacquare il brodo, di stemperare il rendiconto dei leader che hanno fallito e la ricerca di nuove strade in una lunghissima liturgia congressuale di rito ortodosso. Le resistenze dal ventre molle del partito nei confronti del sindaco ci sono ancora, eccome, sebbene si manifestino con toni e strategie più morbide e con transfughi candidamente pronti a orientarsi, di ora in ora, verso un nuovo carro del vincitore. Un primo chiaro segnale è il cosiddetto «congresso dal basso». Che sembra voler dire: giù le mani dall'organizzazione. Ancora non si sa a chi andrà il tassello astrattamente più rilevante della segreteria da qui al Congresso, se a Luca Lotti, come chiesto da Renzi o, come si mormora, a Davide Zoggia, molto vicino all'ex segretario. Ma nel frattempo Epifani ha proposto che il rinnovo delle cariche di livello provinciale e regionale avvenga in un momento precedente e distinto rispetto all'elezione del segretario nazionale. Che è come dire, lasciarle tutte o quasi nelle mani dell'attuale «patto di sindacato» e delle macchine interne consolidate, dato che tra gli iscritti, in assenza di una competizione tra indirizzi politici chiaramente alternativi, sono destinati a prevalere gli assetti esistenti. Il secondo segnale è la riluttanza verso la leadership. La leadership è ancora un tabù per il Pd. Ha certamente ragione Epifani quando dice che il Pd è l'unico partito non personale (non è proprietà di nessuno). Ma è anche l'unico partito senza un leader. Andrebbe aggiunto con altrettanta vigore. O, che è la stessa cosa, con troppi leader, nessuno in grado di dare la rotta. Una zattera che sbatte di qua e di là con scarse possibilità di approdo. Non ci può essere visione senza un leader. Non ci può essere un progetto senza un centro. Nella «democrazia del pubblico», piaccia o non piaccia, il ruolo dei partiti come organizzazioni solide che aggregano e gestiscono il consenso è destinato a indebolirsi; è il leader con le sue caratteristiche personali a parlare direttamente all'opinione pubblica, a mettersi quanto più possibile in gioco davanti ai cittadini. Non c'è niente da fare. La propensione alla leadership del sindaco-arretrante al Pd non va proprio giù. Il partito del «noi» e del «tutti insieme» non la digerisce. E non si capisce come questo possa conciliarsi con l'appoggio a un governo che sta intraprendendo la strada del semipresidenzialismo. Una contraddizione esplosiva, su cui ieri sera il segretario ha frenato. Tocca a Renzi a questo punto, se ne ha la forza, di interrompere la sindrome, già in corso, della normalizzazione. E cioè il ritorno a un partito non contendibile. Utile a garantire il governo che c'è, finché non arriva la prima tempesta che lo spazza via. Solo con un partito contendibile e con leader che si affermano in una competizione aperta si può veleggiare senza sbandare.

## **L'altro volto di Piazza Taksim. "Erdogan? Ci ha fatto grandi" - Marta Ottaviani**

ISTANBUL - Sono l'altra faccia di piazza Taksim. Quelli per cui Recep Tayyip Erdogan in Turchia ha fatto un miracolo e ha allargato anziché ristretto la democrazia nel Paese. Al quinto giorno di proteste, dopo tre morti, centinaia di feriti e le scuse del vicepremier Arinc («non abbiamo il diritto e non possiamo permetterci di ignorare la gente. Le democrazie non possono esistere senza l'opposizione»), i giovani dell'Akp, il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo del premier Erdogan, sono divisi fra un sentimento di fiducia per la ricomposizione della situazione, ma anche preoccupazione per il futuro. Abdullah Eren ha 29 anni ed è uno dei dirigenti dei giovani del partito. Per lui tutta questa storia della protesta è in parte strumentale. «Penso si sia voluta creare una situazione di atmosfera caotica - spiega -. Se avessero avuto a cuore l'ambiente, i manifestanti non avrebbero distrutto 89 macchine della polizia, 42 auto private, 22 autobus pubblici e 99 negozi, ci sono danni per oltre 30 milioni di euro. Non sto dicendo che siano tutti dei facinorosi, sia chiaro, ma c'è da fare una bella distinzione fra veri manifestanti e provocatori». Ma il punto su cui i giovani seguaci del premier si arrabbiano maggiormente è un altro: il paragone fra le proteste di Istanbul e la primavera araba. «Mi chiedo come si possa usare un'espressione del genere, è completamente sbagliata. La primavera araba ha riguardato Paesi dove c'erano dei dittatori, non governi eletti con votazioni regolari. Nessuno può paragonare la Turchia a questi posti e poi proteste analoghe sono andate in scena anche a Londra e New York perché nessuno ha usato il termine primavera in quel contesto?». Un governo eletto democraticamente dal 2002, la crescita economica, ma le scene della repressione dei manifestanti sono ancora davanti agli occhi di tutti. Abdullah ne parla, senza nascondere niente, ma senza mettere in discussione nemmeno per un momento la buona fede di Erdogan. «Certo che c'è stata una reazione eccessiva alle prime manifestazioni, ma questo lo ha ammesso senza problemi anche il primo ministro e ha aperto un'indagine, non capisco le critiche, anche al fatto che sia andato in visita ufficiale in Nord Africa subito dopo. Sono impegni organizzati mesi prima. Il premier ha da mantenere l'immagine del Paese, c'è una stabilità economica da salvaguardare e questo lo fa anche nell'interesse dei manifestanti». Ieri sera la gente a Istanbul è tornata in piazza in una protesta che, per il momento, non sembra avere intenzione di fermarsi. Sono sempre di più i negozi che espongono la bandiera turca. La gente si sente sempre più padrona della situazione e ieri anche il direttore della Ntv, l'emittente accusata di aver nascosto le proteste dei manifestanti si è scusato per come è stato coperto l'evento. Oggi si concluderà il secondo giorno dello sciopero indetto dalle maggiori sigle sindacali. Se il colloquio con il vicepremier Arinc non dovesse dare frutti concreti, allora potrebbero essere prese altre iniziative. Ma nonostante tutto, Abdullah è tranquillo. «Se c'è una cosa sulla quale l'Akp non può essere attaccato è proprio questa: sono anni che cerchiamo il dialogo fra diverse parti della società turca. Lo abbiamo sempre fatto e continueremo così, chiedendo opinioni sul nostro operato. Al momento abbiamo ancora il 50 per cento dei consensi, vinciamo le elezioni dal 2002. Non ci vogliono? Benissimo, ma ci mandino via con le urne, non spaccando tutto. Io personalmente sono ottimista, credo che la protesta si esaurirà in qualche giorno, perché la gente si accorgerà che c'è chi va in piazza solo per seminare tensione. Quanto al premier



Erdogan, piaccia o no, è un primo ministro di successo e credo diventerà anche un grande presidente della Repubblica».

**Corsera – 5.6.13**

## **Il contribuente maltrattato** - Massimo Fracaro e Nicola Saldutti

Sulla questione delle tasse, di tutte le tasse, ogni via di mezzo sembra molto complicata da percorrere. C'è chi pensa che la lotta all'evasione sia troppo morbida. Altri sono convinti, invece, che la ricerca dei furbetti della dichiarazione dei redditi sia troppo severa. E che, addirittura, molte delle difficoltà delle imprese nascano da un'eccessiva presenza del Fisco. E da una macchina della riscossione che, effettivamente, in certe occasioni è parsa un po' troppo stringente. Soltanto se si parte da questa apparente banalità, si possono cogliere tutte le incertezze e le ambiguità che ruotano intorno a Equitalia, la società che svolge per conto dello Stato il ruolo di esattore di imposte e contributi. Non sono pochi i sindaci che da mesi hanno ribadito, con forza, la loro dichiarazione di indipendenza. Come se il problema fosse Equitalia, il suo apparato e i suoi modi di operare, e non l'enorme sacca di evasione che sottrae alle nostre casse 120 miliardi l'anno. Prove di federalismo tributario, piuttosto fragili a dire la verità. Sono almeno 6.000 le città (piccole e grandi) che si preparano a cambiare sistema. E, tra poco meno di un mese, dal 1° luglio, dovrebbe scattare il passaggio delle consegne da Equitalia alle società scelte dagli enti locali. La legge è chiara: Equitalia «cessa l'attività». Anche se verranno concessi, come a questo punto appare probabile, sei mesi di proroga, la svolta da gennaio 2014 dovrà esserci. Si torna all'antico, alla frammentazione, dimenticando gli scandali che avevano coinvolto i vecchi concessionari e i molti buchi che in passato è stato necessario coprire. Molti sindaci si sono affrettati a spiegare ai loro concittadini che il nuovo regime sarà più tollerante. Vedremo se la promessa sarà mantenuta. Anche se la mossa sembra dettata più dal tentativo di costruire facile consenso, che non dalla volontà di rendere più efficiente la riscossione e di combattere davvero l'evasione potendola vedere più da vicino. Una cosa è certa: 6.000 Comuni dovranno diventare autonomi e dovranno attrezzarsi per riscuotere circa 11-13 miliardi di euro in completa autonomia. Una riforma non si sa quanto utile, perché si corre il rischio di smontare una macchina che, pur con qualche eccesso, aveva dimostrato di funzionare. Correndo al tempo stesso il rischio di fare l'ennesimo regalo agli evasori. Vale la pena rileggere i dati sui gabellieri privati che ha pubblicato martedì Mario Sensi: per l'incarico i Comuni prevedono di versare agli esattori un aggio (il costo del servizio) che può arrivare fino al 30%. Pari, ad esempio, alla sanzione prevista per chi non versa l'Irpef. Ma, soprattutto, pari a oltre tre volte quella che lo Stato versa oggi a Equitalia. Un aggio che nei mesi scorsi è stato al centro di molte proteste, e che ha fatto scattare questa stessa riforma. Il nuovo servizio, insomma, sarà molto più costoso di prima. Domanda: chi salderà il conto finale? Sembra improbabile che i Comuni possano farsi carico di questa spesa. Non è difficile immaginare che l'onere ricadrà, in modo più o meno trasparente, sui contribuenti: onesti e disonesti. Senza parlare delle nuove commissioni sui versamenti delle imposte che rendono ancora più elevata una pressione tributaria già ben oltre il limite della sopportabilità. Forse bisognerebbe utilizzare questi sei mesi di tempo per ripensare la norma e varare una riforma della riscossione che metta al centro, per una volta, il contribuente. Con i suoi doveri, ma anche i suoi diritti. Forse è meglio correggere, se ci sono, inefficienze ed errori di Equitalia, prima di inseguire i rischi di nuovi (vecchi) gabellieri privati. Il pericolo è di fare una riforma senza eliminare quel brutto, eterno vizio del Fisco di essere forte con i deboli e debole con i forti.